



PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 14 luglio 1967.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Azzaro, Bemporad, Bisantis, Cattani, Leone e Sasso.

(I congedi sono concessi).

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (4201); e della concorrente proposta di legge Spagnoli ed altri: Proroga dei contratti di locazione di immobili urbani (3975).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani »; e della concorrente proposta di legge d'iniziativa dei deputati Spagnoli, Re Giuseppina, Todros, Amendola Pietro, Laconi, Miceli, Barca, Busetto, Tognoni, D'Alessio, Amasio, Beragnoli, Mazzoni, Pagliarani, Zoboli, Corghi, Guidi e Coccia: Proroga dei contratti di locazione di immobili urbani.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pietro Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che adesso iniziamo sul disegno di legge n. 4201, concernente la disciplina transitoria delle locazioni degli immobili urbani e che più veritieramente si sarebbe dovuto intitolare: « Liberalizzazione o sblocco graduale delle locazioni degli immobili urbani », investe un problema assai appassionante per la moderna società civile: il problema della casa, di una abitazione civile, di una casa degna di chiamarsi casa, che è dovere primario dello Stato, e per ciò stesso del Parlamento e del Governo, garantire. E non vi è garanzia effettiva, se la casa non è contemporaneamente e necessariamente data

ad un prezzo accessibile a tutte le diverse fasce di reddito dei cittadini lavoratori ed ex lavoratori.

Dicevo che è dovere primario dello Stato garantire a tutti i cittadini il godimento di questo bene che appare sempre più una struttura materiale indispensabile non soltanto per il pieno sviluppo della personalità umana, ma soprattutto per la formazione e l'esistenza serena della famiglia, cellula fondamentale della nostra società.

Ma se è verissima, anche se assolutamente elementare, questa premessa, a maggior ragione è da censurare severamente il fatto che la nostra Assemblea sia costretta a questa discussione quando la canicola (ieri 35 gradi all'ombra) assedia il palazzo di Montecitorio, quando cioè la stagione che corre non è certamente la più propizia a dibattiti approfonditi e sereni.

So bene che per noi, che abbiamo l'altissimo onore di essere i rappresentanti della nazione, davanti ai doveri inderogabili che ci derivano appunto da questo onore, ogni altra considerazione come la calura che incombe o il diritto che ci compete, come a qualunque altro cittadino, di qualche settimana di ferie, deve passare in seconda linea, anzi, deve essere annullata, cancellata. Questo, però, a condizione che si tratti di una situazione riguardante un caso che sia obiettivamente di forza maggiore; ma tale non può essere certamente considerata la scadenza costituzionale (di qui a 40 giorni) dei termini per la conversione in legge, da parte dei due rami del Parlamento, del decreto-legge in questione, perché il fatto di costringere il Parlamento a discutere in questa stagione e sotto l'assillo di quei termini poteva e doveva essere evitato; la responsabilità di ciò — grave responsabilità — ricade unicamente, esclusivamente sul Governo e sull'attuale maggioranza parlamentare di centro-sinistra.

Sta di fatto che questa discussione, già prima nella Commissione speciale della Camera, e attualmente in quest'aula (e, successivamente, nell'altro ramo del Parlamento), sta avvenendo in una condizione di cose del tutto anormale, creata dal comportamento veramente inqualificabile (tornando a ripetere quanto ho già affermato in Commissione; uso la parola « inqualificabile » perché qualunque altro aggettivo, anche il più forte, sarebbe

sempre troppo debole) del Governo nei confronti del Parlamento, anzi, per essere più esatti, contro il Parlamento. È infatti il Governo in primo luogo che, non pago di avere impedito una prima volta alla Commissione speciale — espressione compiuta di questa Camera — costituita nel giugno 1965, di portare a termine il suo compito e i suoi lavori istituzionali, l'esame cioè di molteplici proposte di legge, tra le quali quella di iniziativa dei deputati De Pasquale ed altri, presentata il 6 agosto 1964, concernente la regolazione dei canoni di fitto degli immobili urbani, quella di iniziativa dei deputati Cucchi ed altri, presentata nell'ottobre 1964, concernente la disciplina generale degli affitti, quella di iniziativa dei deputati Colombo Vittorino ed altri, presentata il 7 ottobre 1964, concernente la modificazione della disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani; proposte di legge che, sia pure nella loro diversa articolazione, obbedivano ad un concetto ispiratore unitario, vale a dire all'esigenza di una regolamentazione generale dei contratti di locazione degli immobili urbani basata sull'introduzione dell'equo canone, e che non erano soltanto il frutto dell'iniziativa di singoli parlamentari, appartenenti a varie, anche avverse, forze politiche, perché rappresentavano soprattutto la risultante di un esteso movimento unitario di massa del paese, che aveva portato a pronunciamenti in questo senso, in tale direzione univoca, da parte delle maggiori organizzazioni sindacali, delle ACLI, di consigli comunali delle maggiori città del nostro paese, di organizzazioni ragguardevoli della categoria dell'inquinato popolare, tra le quali mi piace ricordare l'UNIA (Unione nazionale inquilini ed assegnatari), del cui consiglio di presidenza fa anche parte, insieme con me e con altri colleghi, l'onorevole Cucchi, relatore per il disegno di legge n. 4201; il Governo — dicevo — non si è dimostrato pago di avere impedito una prima volta alla Commissione speciale istituita nel giugno del 1965 di portare a termine il suo lavoro istituzionale, che era già approdato ad alcune prime importanti conclusioni positive per quanto attiene a tutta una serie di aspetti molto interessanti della normativa relativa ai contratti di locazione degli immobili urbani, realizzando anche, per quanto riguarda la questione principale, quella cioè della determinazione di un equo canone, una larga convergenza, sempre in sede di Commissione speciale, attorno a questa esigenza, sia pure, ripeto, articolata e congegnata diversamente secondo le varie parti politiche. Infatti il Governo non è

stato pago di avere stroncato, sotto le ingiunzioni della proprietà edilizia e dell'ANCE (Associazione nazionale costruttori edili), i lavori della Commissione speciale, vanificandoli e squalificandoli, con grande sollazzo della stampa e delle forze economiche, sociali e politiche di marca qualunquistica, e ciò con la presentazione di quel disegno di legge n. 3129 che ha lo stesso, identico oggetto del decreto-legge n. 460, e con l'imposizione che questo disegno di legge n. 3129 fosse discusso come testo base (questo disegno di legge che, capovolgendo l'atto di nascita della Commissione speciale istituita per elaborare una disciplina generale, organica, permanente dei contratti di locazione di immobili urbani, altro non è se non il decreto-legge n. 460, e quindi una legge di liberalizzazione completa, di sblocco totale, sia pure graduale, del mercato abitativo; liberalizzazione avente il presupposto falso ed ipocrita di un impegno già in atto da parte del Governo e di un maggiore impegno a brevissima scadenza per il raggiungimento in pochissimi anni di un soddisfacente equilibrio tra la domanda e l'offerta nel settore dell'edilizia abitativa). Ma una seconda volta ancora il Governo ha impedito alla Camera di discutere serenamente ed ampiamente su tutta questa materia; ha impedito cioè che fossero tempestivamente sottoposte all'Assemblea le conclusioni cui era pervenuta, sia pure a maggioranza, la Commissione speciale nell'esame in sede referente del provvedimento n. 3129, che aveva esaurito i suoi lavori sin dal 9 febbraio e quando, sia pure con troppo ritardo ma comunque ad una data pur sempre utile, quella del 4 aprile, gli onorevoli Bonaiti e Cucchi avevano presentato alla Presidenza della Camera la relazione di maggioranza.

Invece il Governo ha atteso artatamente, dolosamente, che si arrivasse all'immediata vigilia del 30 giugno, cioè alla scadenza della legislazione vincolistica, per riprendere sotto forma di decreto-legge la sostanza delle conclusioni alle quali era pervenuta la maggioranza della Commissione speciale sul provvedimento n. 3129; per riprendere cioè la parte più grave e peggiore del provvedimento n. 3129 ed imporre evidentemente al Parlamento una discussione affrettata, strozzata, sotto l'assillo della scadenza dei termini costituzionali, lasciando pure da parte ogni considerazione relativa alla canicola ed alle ferie. In tal modo il Governo ha consumato una definitiva presa in giro di ben due anni di lavoro serrato della Commissione speciale, dimostrando la bassa considerazione nella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

quale tiene i due rami del Parlamento; così facendo ha inferto un duro colpo alla validità e al prestigio delle istituzioni parlamentari e ha fornito abbondante alimento agli attacchi qualunquistici contro le nostre istituzioni rappresentative.

Perché — e anche questo va detto — questa volta non si è trattato di uno dei tanti episodi del consueto frequente abuso da parte di questo Governo della pratica del ricorso ai decreti-legge, pratica che ovviamente rappresenta una minorazione della autonomia e dell'autorità del Parlamento, che si esprime anche e particolarmente nella libera determinazione degli oggetti da discutere e dei relativi tempi di discussione; decreti-legge che sarebbero resi indispensabili, a termini della Costituzione della Repubblica, da effettive ragioni di urgenza, indipendentemente dalla volontà e dal comportamento del Governo (e qui devo rilevare, ancora una volta, per inciso, che è veramente grave dover constatare come la partecipazione al Governo dei compagni socialisti, i quali negli anni passati dividevano la nostra posizione avversa all'abuso del ricorso ai decreti-legge da parte dei governi centristi, abbia invece coinciso con il *record* numerico dei decreti-legge sfornati per legislatura a partire dal 1948). Questa volta si è trattato anche del fatto, di una gravità veramente eccezionale, che il Governo, dolosamente, ha creato le condizioni dell'urgenza che la Costituzione impone come presupposto necessario del decreto-legge. Esso, infatti, ha impedito che questa nostra Assemblea discutesse fin dall'aprile, se non prima ancora, quel disegno di legge n. 3129 che è stato trasfuso, come ebbe testualmente ad esprimersi un autorevole collega della democrazia cristiana giorni addietro in sede di Commissione speciale, al 95 per cento della sua sostanza, nel decreto-legge n. 460. Ed è veramente penoso che l'onorevole ministro Reale, che non vedo presente, specchiato e stimato galantuomo — oggetto di aspre avversioni politiche ma anche oggetto di un unanime giudizio di estimazione per la sua probità e per la sua rettitudine da parte di tutte le forze politiche in Parlamento — è veramente penoso, dicevo, che l'onorevole Reale, specchiato galantuomo, il quale, oltre tutto, per l'alto ufficio che ricopre ha il dovere di istituto di tutelare la società contro i reati e contri i rei, abbia potuto apporre, penso distrattamente, la sua firma come primo presentatore (gli altri ministri sono concertanti) al disegno di legge di conversione del decreto-legge attualmente al nostro esame e ad una relazione introduttiva la quale, come già

dissi in Commissione e torno a ripetere qui, contiene un falso materiale evidente, clamoroso. Infatti in essa è scritto testualmente che in passato « già per due volte... si è reputato necessario procrastinare puramente e semplicemente gli esistenti regimi vincolistici, ciascuna volta per sei mesi, per dare modo al Parlamento di esaurire l'elaborazione di una organica disciplina della materia ». E prosegue: « Poiché detta elaborazione era ben lungi dall'essere conclusa, tanto da lasciare prevedere con certezza che la legge auspicata non avrebbe potuto essere emanata entro il prossimo 30 giugno 1967 — data alla quale cesserà la " proroga di disposizioni in materia di locazioni urbane " di cui alla citata legge n. 1123 del 1966 — e poiché nel settore non si è ancora raggiunto un equilibrio tale da consentire un generale ed immediato ritorno all'economia di mercato, mentre è affatto sconsigliabile una ulteriore indiscriminata proroga pura e semplice a breve scadenza degli attuali vincoli, il Governo ha ritenuto necessario e urgente intervenire con decreto-legge, secondo talune direttive già concretate nel menzionato disegno di legge n. 3129 ».

Orbene, questo è un falso materiale, perché secondo la relazione introduttiva il Governo sarebbe stato costretto a servirsi di questa procedura straordinaria, il decreto-legge, in quanto il Parlamento non dava affidamento di poter elaborare e definire entro il 30 giugno scorso l'auspicata legge di organica disciplina di questa materia. Ma il ministro Reale, il Governo, la maggioranza sanno, tutti sappiamo che, subentrato il disegno di legge n. 3129, presentato all'Assemblea in data 5 maggio 1966, avente per oggetto: « Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani », e assunto questo provvedimento come testo base della discussione in sede di Commissione speciale, la faccenda di portare avanti l'elaborazione della disciplina organica e generale delle locazioni di immobili urbani era stata accantonata ed insabbiata, mentre il Parlamento (e per esso la Commissione speciale della Camera) da ben un anno stava appunto lavorando attorno al provvedimento (« Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani ») avente il medesimo oggetto del decreto-legge e questo lavoro era arrivato alle conclusioni finali, sia pure non condivise dalla parte politica che rappresento.

Un falso materiale clamoroso, dunque, come dicevo. A parte quella che può essere stata l'incidenza aggiuntiva a determinare il Governo a consumare un fatto di così inaudita gravità, della posizione di contradd-

dittoria respipiscenza del compagno Cucchi, relatore socialista di maggioranza (e contraddittorietà sempre vi è stata nelle sue posizioni da lunga data fino alla relazione presentata ieri sul disegno di legge che stiamo discutendo). Ho detto una posizione di respipiscenza contraddittoria dal momento che l'onorevole Cucchi, alla data del 4 aprile, ha presentato la sua relazione di maggioranza nella quale si è sforzato di giustificare la propria adesione a quel disegno di legge proprio col presupposto di un nuovo, maggiore e crescente impegno del Governo (particolarmente nel settore dell'edilizia abitativa di iniziativa pubblica) volto al superamento della crisi edilizia e ad una produzione massiccia di alloggi a prezzi accessibili da destinare alle categorie lavoratrici e alle categorie più popolari e verso quelle direzioni che possono portare (e che dovranno portare) ad un abbattimento dei costi di produzione e, quindi, dei prezzi dell'edilizia abitativa. Questo alla data del 4 aprile, benché in quella relazione l'onorevole Cucchi aggiungesse che, ove quelle prospettive non dovessero realizzarsi, evidentemente cambierebbe il discorso oggetto del disegno di legge, vale a dire la liberalizzazione completa, sia pure graduale, in quattro scaglioni.

Questo, ripeto, alla data del 4 aprile. Ebbene, a pochi giorni di distanza il compagno Cucchi si accorge che quei presupposti ancora non esistono, che quelle prospettive sono ancora di là da venire. Allora, compagno Cucchi, poteva risparmiarsi — mi scusi — di apporre la sua firma a quella relazione per la maggioranza. Quindi si trattava di una posizione contraddittoria già fin da allora. Ma rimane ugualmente contraddittoria la posizione assunta successivamente in sede di respipiscenza (e ritornerò su questo punto) perché ella è ancora rimasto ancorato ad uno sblocco limitato, rinviando il resto e unificando tutti gli altri scaglioni di sblocco ad altra data più lontana, fingendo di non vedere — come fa lo struzzo nascondendo la testa sotto l'ala — che queste sue buone intenzioni, questi suoi buoni propositi non erano e non sono condivisi dal partito di maggioranza relativa. E, come già il vecchio disegno di legge n. 3129 così anche, a maggior ragione, il decreto-legge è stato impostato proprio nei termini di una volontà politica precisa, tendente a farla finita con ogni legislazione vincolistica e a realizzare la liberalizzazione completa del mercato abitativo nel volgere dei pochi anni che ci separano ancora dal 30 giugno 1969.

A parte quella che può essere stata l'incidenza aggiuntiva della posizione del compagno Cucchi nel determinare il Governo a consumare un fatto di così inaudita gravità, il fatto si è che, come i colleghi della maggioranza, sprovvedutamente e imprudentemente (ma almeno con il pregio della sincerità, sia pure una sincerità brutale e malriposta) hanno dichiarato a tutte lettere nei giorni scorsi in sede di Commissione speciale, il Governo non ha voluto premeditatamente che il Parlamento discutesse in modo tempestivo — quindi liberamente e ampiamente — il disegno di legge n. 3129, sia pure nel testo della maggioranza della Commissione al quale noi comunisti eravamo risolutamente avversi come lo siamo altrettanto al decreto-legge che ne è la copia sostanziale; ciò proprio per paura di una lunga e vigorosa battaglia da parte del nostro gruppo, una battaglia che addirittura (considerando anche le posizioni, sia pure contraddittorie, ma certamente malsicure per il Governo e la democrazia cristiana assunte dal collega Cucchi) avrebbe potuto portare a radicali modifiche del progetto.

Apparendo veramente assurda io penso, non soltanto a noi ma, nell'intimo della coscienza, alla grande maggioranza dei membri della Assemblea, a chi sia in grado di riflettere tranquillamente, serenamente, approfonditamente sulla materia (come se non ci fosse il capestro della scadenza dei 60 giorni per la conversione in legge del decreto-legge) ogni prospettiva di sblocco delle locazioni urbane e di una loro liberalizzazione, sia pure in due tappe, mentre perdura gravissima la crisi edilizia, mentre permane gravissimo lo squilibrio del mercato abitativo, mentre è tuttora assai marginale l'intervento nel settore della iniziativa pubblica e assai scarsamente operanti ed efficaci si sono dimostrati gli strumenti legislativi straordinari, anche in questo caso sotto forma di decreti-legge, varati negli ultimi anni.

È veramente abnorme tutto ciò, onorevoli colleghi, ed è anche abnorme quanto hanno dichiarato in Commissione alcuni colleghi della maggioranza. Guai se questo precedente si consolidasse, signor Presidente! Sarebbe completamente mutata la natura delle istituzioni costituzionali e rappresentative e dei retti rapporti che debbono intercorrere fra di esse, perché è assolutamente inammissibile, inconcepibile e da respingere decisamente che ogni qualvolta sia prevedibile che un disegno di legge possa dar luogo a lunghe e aspre discussioni parlamentari, così come è diritto pieno, a nostro insindacabile giudizio (buono o cattivo è

un altro discorso; questo non interessa: lo giudicheranno poi i cittadini elettori), dicevo, così come è diritto pieno — a nostro insindacabile giudizio — di ogni parte politica, e quindi anche delle opposizioni, è inconcepibile — ripeto — che ogni qualvolta siano prevedibili lunghe e aspre discussioni, che possano anche portare a modifiche importanti del disegno di legge in questione, il Governo trasformi il disegno di legge in decreto-legge per ridurre a 60 giorni i tempi di discussione parlamentare e per coartare le libertà di giudizio e di voto che, quanto meno, esigono un sereno approfondimento della materia da deliberare.

Signori del Governo, se quanto vado dicendo fosse soltanto il parto di una fantasia malevola e faziosa, potevate e dovevate impedirlo, qualora non artatamente, non dolosamente vi foste ritrovati alla data del 27 giugno con l'urgenza di provvedere per decreto-legge prima della scadenza del 30 giugno. Ma dovevate — poiché lo potevate senz'altro — agire ben diversamente: agire secondo quanto imponevano ragioni di sensibilità democratica, di correttezza verso il Parlamento e soprattutto ragioni di umana comprensione degli interessi elementari delle masse dell'inquinato popolare.

Dovevate cioè, in via principale, mancando ogni prospettiva realistica di realizzare nel giro di pochi anni le premesse del disegno di legge n. 3129, cioè le premesse di una politica di sblocco e di liberalizzazione generale del mercato abitativo, le premesse fornite cioè, a parte ogni discorso sulla fissazione o meno di un equo canone per tutte le locazioni urbane, da una effettiva avanzata e ripresa dell'attività edilizia, dalla congrua riduzione dei costi dell'edilizia abitativa, da un sensibile e incisivo aumento dell'intervento pubblico nel settore (il che non è rappresentato certo da quella leggina per altri nove miliardi di contributi che daranno i loro frutti, se li daranno, chissà da qui a quanti anni); mancando tutte queste premesse, dicevo, dovevate puramente e semplicemente in via principale prorogare tutta l'attuale legislazione vincolistica, almeno fino alla data del 31 dicembre 1968. E ciò in modo che da oggi a quella data fosse possibile misurare coi fatti se si fosse avviata e parzialmente realizzata una inversione di tendenza in tutto il settore, in modo anche da consentire al popolo italiano di pronunciarsi su tutta questa materia e in quella connessa (ad esempio l'urbanistica) alle elezioni politiche della primavera del 1968, e in modo ancora, di conseguenza, che il futuro Parlamento, la futura maggioranza avessero la piena

libertà, essi che saranno anche la risultante del giudizio del popolo italiano su tutta questa materia, di riesaminare a fondo tutta la situazione non compromessa già da alcuni fatti compiuti, così come si vuol fare con il decreto-legge n. 460, e verificatisi per di più quando mancano pochi mesi appena alla fine effettiva, di fatto, se non formale, di questa legislatura.

In via subordinata si poteva seguire la strada di una proroga generale al 31 dicembre 1967, tanto più che il primo scaglione di sblocchi da voi previsto, da voi voluto, avverrà soltanto a quella data; e nel frattempo l'Assemblea avrebbe potuto discutere secondo l'iter ordinario il disegno di legge n. 3129, che l'altro ramo del Parlamento avrebbe poi potuto discutere, in tempo utile, alla ripresa dei lavori parlamentari in settembre.

Queste erano le strade maestre da seguire, per impedire parti di fantasie malevole e faziose; avete invece voluto seguire la strada opposta, e avete reso pienamente fondata e legittima la nostra denuncia del vostro comportamento inqualificabile. Ben volentieri l'onorevole Moro ha ceduto alle imposizioni del presidente dell'ANCE, ingegner Perri; noi tutti ricordiamo il telegramma che l'ingegner Perri ha inviato all'onorevole Moro, telegramma che diceva: « In relazione recenti sviluppi attività parlamentare ed avvicinarsi scadenza attuale legislazione blocco locazioni, rappresento le gravi inquietudini di imprenditori edili italiani per temuto protrarsi, oltre 30 giugno prossimo, regime vincolistico, non giustificabile con realtà economica et sociale del paese. Eventuale ulteriore proroga blocco locazioni aggraverebbe sfiducia investimenti mobiliari, contribuendo allontanare auspicata ripresa settore edilizio residenziale. Reputo pertanto doveroso rappresentarle assoluta necessità approvazione entro 30 giugno disegno di legge, già esaminato apposita Commissione parlamentare, come da impegno da tempo assunto e ripetutamente confermato dal Governo ».

L'articolo di fondo del *Corriere dei costruttori*, a firma di Angelo Conigliaro, commentava, il 22 maggio, questo telegramma; questo articolo conteneva proposte concernenti la materia al nostro esame, e concludeva: « E da ritenere che appellandosi all'onorevole Moro, il presidente dei costruttori italiani si sia rivolto ad un orecchio particolarmente sensibile; in realtà su questo argomento la volontà politica del Governo si è sempre manifestata nello stesso senso, per lo sblocco graduale. Dipende ora dalla maggioranza parlamentare dare una risposta in

tempo utile alla domanda che insieme pongono costruttori, risparmiatori, lavoratori. Sarà mantenuto l'impegno preso e ripetutamente confermato di dare inizio alla cessazione di un regime di eccezione, che dura da oltre 30 anni? ».

Il decreto-legge sta a testimoniare che è stato mantenuto l'impegno, proprio in questi termini. Ben volentieri, quindi, l'onorevole Moro ha ceduto alle imposizioni dell'ingegner Perri; è assai doloroso, tuttavia, che abbiano ceduto anche i ministri socialisti. Voi avete imposto al Parlamento di discutere, e di ingoiare, la sostanza peggiore di quel provvedimento che gli avete impedito di esaminare nelle forme ordinarie, e gli avete imposto di discuterlo e di accoglierlo straordinariamente sotto il duplice ricatto: 1) che non venendo convertito in legge il decreto-legge entro sessanta giorni, cesserebbe subito, non più in due tappe ma tutto in una volta e contemporaneamente, ogni regime vincolistico; 2) un ricatto non più politico, ma di carattere personale, e quindi meschino ed offensivo, relativo alla canicola e alle ferie estive che rischierebbero di « saltare ».

Ma attenzione, signori del Governo e della maggioranza. Noi comunisti già dicemmo in Commissione che non eravamo affatto disposti a subire alcun ricatto; che eravamo anzi dispostissimi a stare in Parlamento anche il giorno di ferragosto, e che nessuno si fosse illuso di prenderci per la gola, per via del caldo e delle ferie; e che significava veramente avere un assai meschino concetto di noi, ed ovviamente di tutti i rappresentanti della nazione, poter lontanamente supporre e sperare che sia pure giustificate esigenze di carattere personale avessero potuto impedirci di compiere fino in fondo il nostro dovere.

Quanto poi al ricatto della scadenza dei termini, dicemmo che questo ricatto poteva ritorcersi contro il Governo e contro la maggioranza come un *boomerang*; perché se si fosse arrivati davvero, per la mancata conversione in legge entro i termini del decreto-legge n. 460, allo sblocco immediato e totale di tutti i contratti e di tutti i canoni oggi vincolati, evidentemente la responsabilità sarebbe ricaduta sul Governo che aveva impedito al Parlamento di provvedere tempestivamente, e che comunque non aveva voluto che il decreto-legge di sblocco graduale fosse convertito in un provvedimento di proroga generale, ovvero — il che è la stessa cosa formalmente — di rinvio di ogni sblocco ad altra data lontana. Alle elezioni politiche del 1968 non certamente noi comunisti avremmo pa-

gato il prezzo di una simile gravissima eventualità, ma soltanto i partiti di governo, essendo ben nota e apprezzata presso le grandi masse dell'inquinato popolare, la nostra battaglia di anni ed anni nel Parlamento e nel paese a tutela e a difesa dei loro più elementari interessi.

Concludemmo in Commissione la nostra vibrata e sdegnata protesta contro il comportamento inqualificabile del Governo e contro i suoi tentativi di ricatto, affermando che, pur scontato, ovviamente, il nostro voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge n. 460, però la durata e l'intensità della nostra battaglia contro di esso, l'uso più o meno esteso di tutti i diritti di parola e di proposte di emendamenti che ci sono assicurati dal regolamento, sarebbero stati direttamente condizionati dalla volontà del Governo e dalla maggioranza di accogliere o non accogliere, più o meno estesamente, le nostre proposte migliorative del decreto-legge, a salvaguardia dell'inquinato meno abbiente e più disagiato.

A onor del vero, in Commissione, Governo e maggioranza — sia pure non all'inizio dei lavori, ma a mezza strada — hanno ritenuto più opportuno e più prudente consentire ad alcune modifiche del decreto-legge da noi proposte, a tutela appunto dell'inquinato più popolare; mentre altre modifiche sono passate per il formarsi di una nuova maggioranza comprendente, oltre a noi comunisti, i compagni del PSIUP, altri colleghi della stessa maggioranza di centro-sinistra, sia del partito socialista unificato sia della democrazia cristiana, e sono passate non solo per il formarsi di questa nuova maggioranza ma anche perché, ad onor del vero, la maggioranza ufficiale e lo stesso rappresentante del Governo non hanno fatto un'opposizione accanita a queste altre modifiche: le hanno tollerate.

È soltanto a tale patto — onesto patto — che noi comunisti abbiamo potuto consentire, a nostra volta, che i lavori della Commissione, dopo una fase burrascosa, potessero procedere e concludersi con relativa speditezza.

Ma la dichiarazione fortemente equivoca, grave, che è stata riportata dalla stampa (per esempio dal *Tempo*), fatta dal sottosegretario Misasi all'indomani dell'esame in sede referente del provvedimento n. 4201 da parte della Commissione speciale — una dichiarazione che va forse collegata al fatto, di pubblica ragione qui nei corridoi di Montecitorio, che l'onorevole Moro si è grandemente adirato verso i suoi amici, soci di partito, per le modifiche apportate al decreto-legge, anche per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

quelle accettate in Commissione dal rappresentante del Governo e da tutta la maggioranza — la dichiarazione secondo cui, sempre secondo le notizie apparse sulla stampa, il Governo si riserva di esprimere un giudizio definitivo in aula sulle modifiche apportate dalla Commissione, ci inducono all'inizio della discussione stessa, mentre rinnoviamo e ribadiamo la nostra protesta per il comportamento inqualificabile del Governo verso tutta la vicenda dei provvedimenti di legge n. 3129 e n. 460, a dichiarare anticipatamente, a scanso di equivoci e per una assunzione iniziale delle proprie responsabilità da parte di ciascuno, Governo, maggioranza e opposizione: attenti! Badate a quel che fate, non vi azzardate a barare! Perché se il Governo e la maggioranza intendessero qui in aula, sia pure *oborto collo*, rimangiarsi le modifiche approvate in Commissione, consumando cioè una vera e propria truffa ai nostri danni, dato che la contropartita delle modifiche, cioè il nostro consenso ad un acceleramento relativo dei lavori in Commissione, la avete già avuta e non potete materialmente restituirla, allora, se voi scartaste la strada retta alla quale dovrebbe onestamente condurvi un eventuale pentimento, spontaneo o forzato, nei confronti delle modifiche accettate in Commissione — vale a dire la strada di una proroga generale dei contratti *ante '47* e dei canoni *ante '63* ad altra qualsiasi data — e veramente osaste far marcia indietro, a maggior ragione ci vedremmo costretti a condurre in quest'aula una battaglia contro il disegno di legge al nostro esame, senza limiti di tempo per quanto ci riguarda e per quanto ci è consentito e senza esclusione di tutti i colpi che ci sono consentiti dal regolamento.

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Ella stesso stava dicendo poc'anzi che in Commissione ci sono stati due tipi di modifiche. Alcune modifiche sono state accettate dal Governo e dalla maggioranza; di fronte ad altre modifiche — ella stesso lo ha riconosciuto — il Governo ha fatto resistenza, ed esplicitamente, per mio tramite, ha dichiarato di nutrire delle riserve. Non vedo che cosa in ciò vi sia da scandalizzarsi.

BUSETTO. Ella, onorevole sottosegretario, vuole rimangiarsi alcune cose alle quali ella stesso aveva dato l'assenso del Governo.

AMENDOLA PIETRO. Noi ci auguriamo che si formi di nuovo in aula la stessa maggioranza della Commissione e che non intervengano pesantissimi ricatti ad impedirli.

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Ella mi deve dare atto che su una serie di modifiche il Governo si è riservato.

AMENDOLA PIETRO. Esatto; però, per altre modifiche torno a ripetere che vi sono state resistenze non accanite da parte del Governo e della maggioranza; su altre cose ancora per ragioni di riservatezza, preferisco tacere. (*Interruzione del Sottosegretario Misasi*).

Non so se altri ne parleranno; io non mi sento autorizzato a parlare di certe vicende, verificatesi negli intervalli dei lavori della Commissione, relative a quelle modifiche. Comunque di queste cose sono io che debbo parlare; vedremo quale ne sarà il seguito.

Comunque, se, come mi auguro, da parte di tutti e soprattutto da parte di coloro che più contano e più possono — e che non sono presenti in quest'aula — sarà scartata ogni intenzione truffaldina ai nostri danni, allora la nostra battaglia in quest'aula sarà di quell'ampiezza che il problema, appassionante e notevole, merita, di un'ampiezza, cioè, sufficiente a chiarire adeguatamente le nostre posizioni davanti al Parlamento e al paese ed a tentare anche di conseguire qualche ulteriore miglioramento del decreto-legge.

Ma, signori del Governo, perché avete scelto la strada che state percorrendo, quella, prima, del disegno di legge n. 3129 e poi del decreto-legge n. 460? Evidentemente — torno a ripetere — per obbedire alle ingiunzioni della grande proprietà edilizia, della speculazione sulle aree fabbricabili e dei grandi costruttori, ingiunzioni delle quali con tanto impegno, degno per la verità di miglior causa, e per altro con assoluta coerenza, si è fatto espressione nella Commissione speciale, nei due anni della sua triste esistenza, il sottosegretario per i lavori pubblici onorevole de' Cocci.

E ciò — voi dite — unicamente per realizzare un effetto psicologico (ma che psicologico è solo in parte, perché poi l'effetto psicologico, a sua volta, si riversa sulla pelle degli inquilini), effetto che è quello di ridare fiducia, o piuttosto di dare carta bianca — diciamo noi — ai massimi responsabili della crisi edilizia che travaglia già da alcuni anni il paese, perché sia riattivato quel meccanismo di edilizia speculativa che, avendo fatto salire alle stelle i prezzi delle aree ed i costi delle costruzioni edilizie abitative, ad un certo momento si è inceppato: ma doveva fatalmente incepparsi e non è valso a disincepparlo nemmeno l'effetto psicologico che spera-

vate di realizzare con il decreto-legge n. 1022, convertito nella legge n. 1179.

Ricordo che in occasione di quella discussione mi trovai a polemizzare con l'amico carissimo, allora non ancora assunto ai banchi del Governo, onorevole Di Nardo, il quale sosteneva che il decreto-legge n. 1022 avrebbe fruttato circa 700 miliardi di investimenti, in parte in funzione dell'invenduto e per la maggior parte in relazione alle nuove costruzioni da realizzare. Io dimostrai che nella migliore delle ipotesi si sarebbe arrivati ai 500 miliardi. Evidentemente ero un ingenuo anch'io, se poi le cose sono andate in tal guisa che alla data del 15 maggio 1967 il giornale dei costruttori poteva dare i seguenti dati ufficiali riferiti al 31 marzo scorso: i contratti condizionati di mutuo stipulati dagli istituti di credito assommavano a 23 miliardi 200 milioni, di cui 7 miliardi 700 milioni per acquisti, 15 miliardi 500 milioni per nuove costruzioni. Le deliberazioni di mutuo adottate sono state di 70 miliardi 800 milioni, di cui 15 miliardi 500 milioni per acquisti e 55 miliardi 300 milioni per nuove costruzioni, quelle che più interessavano e che interessano il Parlamento.

Anche allora si parlò di un effetto psicologico che si doveva poi sostanziare in centinaia di miliardi messi in movimento dal decreto-legge 1022, convertito nella legge 1179. Ebbene, neanche il 1022 è valso a disinceppare quel meccanismo inceppato, perché è sempre aperto il problema chiave e fondamentale: quello dei costi di costruzione. Finché i costi di costruzione non vengano abbassati, non c'è da farsi illusioni su effetti psicologici: potranno esservi soltanto effetti deleteri.

Quindi, la finalità che voi vi proponete di conseguire, seppure arrivaste effettivamente a conseguirla, la finalità deleteria, è quella di rimettere in movimento un meccanismo deleterio qual è quello dell'edilizia speculativa, un meccanismo che è stato causa e tornerebbe ancora una volta a essere causa, come sappiamo benissimo, di tante distorsioni nella vita economica, sociale e civile del paese. Ma è un meccanismo soprattutto destinato fatalmente a tornare, a breve o a brevissima scadenza, in uno stato di crisi.

Ma, oltre a questo effetto psicologico vanamente sperato, per il resto voi sapete benissimo che la motivazione addotta a giustificazione del vostro orientamento liberalizzatore del mercato abitativo, che cioè lo sblocco dei fitti sia il maggiore incentivo alla ripresa degli investimenti e all'afflusso dei risparmi

nell'attività edilizia, è una motivazione del tutto falsa ed inconsistente. Per la verità, l'onorevole Cucchi non ci crede. A onor del vero, la sua relazione convalida le nostre accuse di contraddizione. Infatti, egli si esprime testualmente con queste parole: « ...non credo all'opinione diffusa in ambienti interessati e caldeggiata da taluni gruppi politici che la crisi del settore edilizio sarebbe in stretto rapporto al blocco delle locazioni ». L'onorevole Cucchi scrive questo, ma l'onorevole Bonaiti, il secondo relatore di questa legge, cioè, ci crede, e come ci crede! Mettetevi d'accordo, dunque. Il sistema di tenere il piede in due scarpe non incanta nessuno. D'altra parte, è quella la scarpa che conta, onorevole Cucchi!

È del tutto falsa e inconsistente quella motivazione, che sarebbe la giustificazione ufficiale. Tutti sappiamo benissimo che nel corso di questo secondo dopoguerra il rapporto tra alloggi prodotti per uso diretto da parte dei proprietari acquirenti — cioè, per abitazione familiare — e alloggi prodotti per investimento di risparmi ad uso locatizio da parte dei proprietari acquirenti, si è andato sempre più fortemente e progressivamente spostando nel primo senso, cioè a vantaggio dell'acquisto per uso diretto familiare. Ciò vale soprattutto per gli alloggi prodotti dal 1947 al 1963. Al riguardo, anche se mi scuso per l'immodestia, ritengo siano sempre valide alcune considerazioni che ebbi a pronunciare in quest'aula nella seduta del 29 ottobre 1965, allorché si discuteva il decreto-legge per la incentivazione dell'attività edilizia. Dicevo allora, e torno a ripetere testualmente: « Ma non si è venduto e non si vende tuttora per l'alto costo delle costruzioni, altro che, onorevole Marzotto, senatore Zannier, onorevole de' Cocci e ministro Mancini, per la remora psicologica derivante dall'attuale regime delle locazioni urbane e da quello che sarà il loro possibile futuro regime! ». Si tratta di un'affermazione che viene molto sbandierata dalla parte interessata, cioè dalla proprietà edilizia, e che viene incautamente fatta propria in Parlamento da esponenti del Governo e della maggioranza di centro-sinistra. Ma questa affermazione poi si smonta come una bolla di sapone perché è clamorosamente smentita dal rapporto intercorso negli anni passati, anno per anno, tra le abitazioni comprate per essere abitate direttamente dagli acquirenti e quelle comprate per trarne un reddito, per essere affittate. L'onorevole de' Cocci, alla Commissione speciale per i fitti, ci informava che alla data del 20 ottobre 1962 il rapporto era il seguente: il

58,6 per cento abitate dai proprietari, il 41,4 per cento in fitto. Ma di questo 41,4 per cento soltanto il 16,7 per cento era a fitto libero, quindi, evidentemente, per la quasi totalità si trattava di nuove costruzioni. I dati presumibili al 31 dicembre 1965 sarebbero i seguenti: le abitazioni in proprietà salirebbero al 62,9 per cento, quelle in fitto scenderebbero al 37,1 per cento. Fra queste ultime, quelle a fitto libero passerebbero dal 16,7 al 16,3 per cento. Il fenomeno non è soltanto di questi anni, ma rimonta agli anni anteriori, al 1951, al 1960, al 1962, quando le abitazioni in fitto sono passate dal 48,7 per cento del 1951, al 43,2 per cento del 1960, al 41,4 per cento del 1962 ed ora al 37,1 per cento. Inversamente, vi è stata la curva ascendente delle abitazioni acquistate per essere abitate direttamente dai proprietari. Se le cose stanno così, sarei indotto a dare peso all'argomentazione che l'equo canone esercita una remora psicologica se avessi constatato che nel corso di questi anni si fosse continuato a mantenere almeno la percentuale di quei due terzi di abitazioni che regolarmente negli anni passati venivano vendute per essere poi usate direttamente dai proprietari acquirenti. Ma noi vediamo invece che il fatto più grave, più vistoso, è rappresentato innanzitutto dalla caduta della domanda da parte di coloro che normalmente acquistavano per abitare direttamente l'alloggio. Questa considerazione smonta come una bolla di sapone la fandonia incautamente fatta propria dalla maggioranza di governo. Tanto più che se davvero il 44 per cento delle abitazioni invendute hanno le caratteristiche della legge n. 408, l'argomento si ritorce ancora maggiormente a danno di coloro che vogliono stabilire un rapporto tra il regime delle locazioni e la crisi dell'edilizia abitativa. Tutto ciò convalida la nostra impostazione. Coloro che intenderebbero acquistare per affittare, non comprano per l'alto prezzo, al quale, evidentemente, dovrebbe corrispondere poi un alto affitto a un livello ormai insopportabile. Non comprano per affittare perché i conduttori hanno fatto un sacrificio ulteriore per comprarsi una casa pur di non sottostare a fitti così elevati. Le case però rimangono sfitte e non è certo questo un incentivo a comprare per affittare. Altro che la paura dell'equo canone! Chi ha acquistato, chi è già proprietario sarebbe ben lieto oggi di affittare anziché tenere per mesi e mesi il cartello « affittasi ». Sarebbe ben lieto di affittare, a parte l'eventualità o meno di un equo canone di là da venire ».

Mi sembra che queste considerazioni fossero allora, e siano oggi, più che mai assolutamente pertinenti. Il fenomeno dell'invenduto e la crisi dell'edilizia abitativa non possono perciò essere addebitati alla legislazione vincolistica o allo spauracchio dell'equo canone, perché tali fattori, se mai, avrebbero inciso soltanto su una parte sempre più limitata della produzione edilizia. Ma il fatto, invece, che la crisi dell'edilizia sia generale ed investa, prima ancora che gli alloggi costruiti o da costruire ad uso locatizio, gli alloggi — che sono la grande maggioranza — costruiti o da costruire per uso abitativo diretto da parte del proprietario acquirente, sta a testimoniare che ben altra è la causa della crisi dell'attività edilizia e questa causa — lo sanno pure le pietre — non risiede nel blocco del 1947 o in quello del 1963, ma risiede unicamente nei prezzi elevatissimi ed inaccessibili delle costruzioni dell'edilizia abitativa.

Infatti, finché è stato materialmente possibile e sopportabile, decine, centinaia di migliaia di cittadini italiani hanno ritenuto conveniente, anziché sottostare ai sempre crescenti canoni di locazione pretesi dal mercato libero, fare un sacrificio ulteriore, anche grosso, ma a carattere transitorio, pur di avere finalmente una casa di loro proprietà, senza dover più subire il risultato esoso del ferreo imperio della legge della domanda e dell'offerta nel mercato locatizio, che ha sempre visto e vede tuttora un'offerta di alloggi (naturalmente per le varie fasce di reddito, medio o basso) inferiore alla domanda. Ma ciò è avvenuto finché è stato materialmente possibile fare questo sacrificio grosso, sempre più grosso. Ma quando, intorno al 1963, i costi dell'edilizia abitativa sono ulteriormente ed eccessivamente aumentati e quindi sono aumentati anche i canoni del mercato libero, con la ragione aggiuntiva già detta dello squilibrio tra l'offerta e la domanda a danno di quest'ultima — così che è dovuto intervenire il Parlamento con il blocco dei canoni del 1963 —, allora e da allora in poi non è stato più materialmente possibile l'acquisto degli alloggi per uso diretto (questo è avvenuto per una gran parte dei cittadini italiani) nonostante l'intervento dello Stato con il decreto n. 1022 a sostegno dell'edilizia privata. E poiché non risulta che costi e prezzi dell'edilizia abitativa da allora ad oggi siano diminuiti (avviene invece il contrario, se abbiamo presenti i massimali elevati per il costo-vano della stessa edilizia di iniziativa pubblica: ad esempio, della stessa GESCAL) è più che evidente che in siffatta condizione di cose si continuerà a

non comprare e quindi a non costruire né per uso diretto né per uso locatizio e si continuerà a tenere sfitti gli alloggi già costruiti e comprati da tempo per uso locatizio.

Pertanto è più che manifesto che lo sblocco in due scaglioni delle locazioni non risolve minimamente la crisi edilizia, ma crea soltanto un'ondata immediata di aumenti. E su questo punto l'onorevole Cucchi, che riduce tutto ad un 10 per cento, di cui una parte merita di essere sbloccata e l'altra parte è stata da noi salvaguardata, non ci sente o non ci vuole sentire. Infatti non si tratta soltanto dell'ondata immediata dell'aumento del primo sblocco, ma si tratta ancora di quell'ondata riflessa per solidarietà di cui parla il professor De Meo. È graziosa questa terminologia economica: per solidarietà del mercato libero, aumentano i canoni! Non so quanto gli inquilini saranno contenti di questa economia solidaristica!

E poi c'è l'ondata anticipata in vista del secondo ed ultimo scaglione, previsto per il 30 giugno del 1969.

CUCCHI, *Relatore*. Sono frottole, ed ella lo sa meglio di me.

AMENDOLA PIETRO. Quali che siano le intenzioni personali dell'onorevole Cucchi ed i buoni propositi, di questo si tratta.

CUCCHI, *Relatore*. Ella si arrampica sugli specchi!

AMENDOLA PIETRO. Mi arrampico sulla relazione Bonaiti, sulla relazione introduttiva dell'onorevole Reale, sulle dichiarazioni dell'onorevole De' Cocci, sugli interventi fatti in Commissione. Purtroppo, non mi posso arrampicare sulle buone intenzioni del collega Cucchi.

Parlavo di ondata anticipata in vista del secondo scaglione, perché è evidente che i proprietari di alloggi che dovranno essere sbloccati, nella grande massa, al 30 giugno 1969, tempestivamente chiameranno gli inquilini e faranno loro un discorso semplice: o ci date già da oggi un congruo aumento o altrimenti alla data del 30 giugno 1969 ci salutiamo. Questo sblocco in due scaglioni crea cioè, una situazione drammatica per gli inquilini e particolarmente, penso, per la grande massa dei pensionati.

CUCCHI, *Relatore*. È lei che li sta allarmando inutilmente. (*Proteste all'estrema sinistra*).

AMENDOLA PIETRO. Invece di allarmarli, voi volete addormentarli. Penso alla

grande massa dei disoccupati, dei sottoccupati, dei lavoratori che non guadagnano le 100 mila lire mensili. Voi sapete che in Italia vi sono circa 5 milioni di pensionati con una pensione media di 20 mila lire al mese. E quanti disoccupati, quanti sottoccupati, quanti lavoratori non guadagnano le 100 mila lire mensili! Mi sembra doveroso tornare a leggere qui in aula le statistiche del Ministero del lavoro e della previdenza sociale relative all'ultimo quadrimestre del 1966, le quali ci hanno informato che su 2 milioni 923 mila operai censiti vi erano 371 mila tessili, che arrivavano ad un guadagno medio mensile lordo, comprensivo di tutto, di 81 mila lire; 374 mila operai del settore delle costruzioni, che arrivavano ad un guadagno medio mensile lordo, comprensivo di tutto, di 77 mila lire; e ben 780 mila operai addetti a diversi settori industriali i quali arrivano ad un guadagno medio mensile lordo, comprensivo di tutto, di 88 mila lire.

Penso a tutti costoro, anche se taluni di essi sono stati salvaguardati contro lo sblocco del primo scaglione; penso alle inevitabili conseguenze di un aumento generale del costo della vita, degli scatti della contingenza, della diminuzione del potere di acquisto della lira, di rivendicazioni estese di aumenti di salari, di stipendi, di pensioni, con il risultato finale comunque inevitabile di aspre tensioni sociali e sindacali.

No, signori del Governo: il vostro decreto-legge è assolutamente ingiustificato, errato ed iniquo. È iniquo perché radicalmente contrastante con le necessarie premesse di qualunque politica di liberalizzazione del mercato abitativo, dal momento che voi sapete assai bene che è tuttora in aumento lo squilibrio tra la produzione e l'offerta di alloggi, sia ad uso abitativo sia ad uso locativo, e la domanda potenziale crescente — perché la popolazione cresce — particolarmente per le fasce che vanno dai redditi medi in giù. Abbiamo tutta una serie di dati statistici in proposito. Ancora quelli del Ministero del lavoro relativi all'ultimo trimestre ci hanno indicato una diminuzione nel settore dell'occupazione del 13,1 per cento rispetto all'ultimo trimestre del 1965. E per quanto riguarda il primo trimestre del 1967, notizie dell'ISTAT di ieri confermano che l'attività edilizia è ancora in regresso.

Sappiamo che nei primi tre mesi dell'anno, in tutti i comuni, le licenze di costruzione rilasciate sono risultate in diminuzione del 3,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 1966: che nel mese di marzo sono

risultate del 4 per cento in diminuzione rispetto al marzo 1966; che le abitazioni costruite nel primo trimestre sono state 58.205 con una diminuzione del 15,9 per cento rispetto al primo trimestre 1966; che nel mese di marzo tali costruzioni sono state 20.620 con una diminuzione rispetto al marzo 1966 del 15,9 per cento.

Per quanto riguarda la categoria delle opere pubbliche, sappiamo che nel mese di marzo sono stati eseguiti lavori per abitazioni, a totale o parziale carico dello Stato e degli enti locali, per appena 14 miliardi e 300 milioni; anche moltiplicando per 12 rimaniamo sempre nell'ordine del 150-160 miliardi del 1965 e del 1966 (al massimo 200 miliardi come auspica l'onorevole de' Cocci per il 1967). Faccio grazia di altra documentazione (ce ne è in abbondanza), ma quello che non posso tacere è che il solito *Corriere dei costruttori*, nel fornire i dati sulla produzione dell'edilizia residenziale dal 1961 al 1966, conclude con queste parole: « È un fatto importante che per una ripresa stabile e non fittizia della edilizia residenziale privata sia raggiunto l'obiettivo di un fitto reale di mercato e che provvedimenti di imperio non ostacolino il rapido sviluppo dei fatti risolutivi della crisi. L'ammaestramento derivante dalle continue revisioni e discussioni sul programma quinquennale in questi ultimi anni ha, del resto, ampiamente confermato che anche per la industria delle costruzioni il tempo passa rapidamente e che esso deve essere utilizzato per risolvere i problemi e non per lasciarli accumulare ».

Quindi per i signori dell'ANCE il problema dei problemi è quello di raggiungere l'obiettivo di un fitto reale di mercato.

Provvedimento iniquo, questo, come dicevo, perché radicalmente contrastante con le necessarie premesse di qualunque politica di liberalizzazione del mercato abitativo, quando — come è a tutti noto — è tuttora in aumento lo squilibrio fra la produzione e l'offerta di alloggi (ad entrambi gli usi) da una parte e la domanda potenziale (crescente per l'aumento della popolazione particolarmente per le fasce dai redditi medi in giù) dall'altra.

In secondo luogo, voi sapete benissimo che l'iniziativa pubblica nel settore, contrariamente agli obiettivi fissati nel piano quinquennale di sviluppo economico, resta pur sempre assai marginale. Io risparmio la lettura delle discussioni che abbiamo tenuto in Commissione lavori pubblici sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967. In

quella sede sono state contestate e smontate tutte le previsioni, anno per anno, del ministro Pieraccini nel settore ed è stato constatato come, anno per anno, sia pure retroattivamente, quelle previsioni venivano sistematicamente ridimensionate. In quella sede inoltre all'onorevole Ripamonti che ci aveva sfoderato oltre un migliaio di miliardi pronti (biglietto da mille su biglietto da mille) per essere investiti, per dar luogo cioè a costruzioni dell'edilizia abitativa economica e popolare, abbiamo dovuto invece far presente come tutte queste previsioni di investimenti fossero soltanto sulla carta, mentre, come già nel 1965, che doveva essere il primo anno di entrata in vigore della programmazione economica (che poi è stato fissato al 1966) si era rimasti assai al di sotto del *plafond* dei 500 miliardi previsti dalla programmazione economica (l'intervento pubblico doveva essere pari al 25 per cento). Nel 1965 siamo rimasti sui 150 miliardi, mentre nel 1966 le previsioni ottimistiche davano per il periodo settembre-ottobre-novembre un volume di 200 miliardi di realizzazione effettiva. Il consuntivo, invece, ci ha dato soltanto un volume di 160 miliardi, ossia 10 miliardi in più del 1965.

L'onorevole de' Cocci in Commissione, pochi giorni fa, ha affermato che si spera di arrivare quest'anno ai 200 miliardi. Quindi, al secondo anno di programmazione ufficiale e al terzo anno di programmazione orientativa, di fatto, siamo a questo punto ed è evidente che questo obiettivo di un intervento nella misura del 25 per cento per 500 miliardi di iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia abitativa è inconsistente e velleitario.

L'onorevole Ripamonti, messo alle strette, si giustificò dicendo: « come relatore debbo tener conto di tutte le leggi che abbiamo approvato e quindi trarne le conseguenze e le risultanze contabili le quali ci danno oltre 1.000 miliardi; comunque, se nel primo triennio non si è investito nulla, la disponibilità esiste ancora (si parlava per la GESCAL e per il resto) e il fatto poi che questi investimenti vengano realizzati o meno nel 1967 non dipende dal relatore ». E così se ne lavò le mani. Quindi l'iniziativa pubblica nel settore resta pur sempre assai marginale.

Provvedimento iniquo, provvedimento errato perché si muove nella direzione sbagliata della incentivazione psicologica della ripresa del vecchio meccanismo dell'edilizia speculativa; e ciò tanto più e tanto peggio se fosse riprodotto in aula l'emendamento che riprende quell'articolo 7 nel testo della Commissione del disegno di legge n. 3129 secondo

il quale in pieno centro abitato, e quindi facendo salire alle stelle i prezzi di quelle aree, i proprietari possono mandar via gli inquilini (si tratta di inquilinato popolare, e spesso di caseggiati e fabbricati che risalgono ad epoca anteriore al 1947) impegnandosi a ricostruire dei fabbricati nuovi di zecca per un numero uguale di vani. Ma non saranno questi proprietari a fare ciò, bensì le grandi società immobiliari, i grandi speculatori, che avranno la possibilità di anticipare il prezzo di acquisto e il prezzo della demolizione. E sarebbe davvero una pazzesca illusione, onorevoli colleghi, pensare che per sfuggire ai prossimi e futuri aumenti si determinasse una nuova tendenza degli inquilini all'acquisto della casa, perché ciò significherebbe cadere dalla padella nella brace, andare da Scilla a Cariddi, poiché, come ho detto in Commissione e torno ora a ripetere, *ad impossibilia nemo tenetur*.

E' errato il decreto-legge perché ci allontana dalla strada maestra per superare la crisi edilizia, che è quella della riduzione dei costi e dei prezzi; il che significa la riforma urbanistica, e prima ancora l'applicazione della legge n. 167. Ma come potete parlare di un maggiore impegno del Governo, sia per produrre un numero più ingente di alloggi per i ceti lavoratori, sia per favorire la riduzione dei costi di costruzione, quando non più tardi di poche settimane addietro è stata approvata alla Camera una legge-stralcio urbanistica che, come sappiamo tutti, permette la costruzione, al di fuori dei piani della legge n. 167, di milioni e milioni di vani in regime di lottizzazione? Con ciò si è aggravata la condizione di chi, privato costruttore, voglia costruire nell'ambito della legge n. 167, poiché in questo caso si è tenuti a concorrere alle spese delle attrezzature primarie e secondarie.

Non si può parlare di un maggior impegno del Governo quando — l'altra mattina in Commissione lavori pubblici — il direttore della Cassa depositi e prestiti ci ha dato la notizia sconcertante e sconfortante, che su 63 miliardi di mutui concessi ai comuni per i finanziamenti dei piani della legge n. 167, i comuni stessi hanno potuto materialmente riceverne appena 2.180.000.000; e questo non per cattiva volontà della Cassa depositi e prestiti (le somme sono giacenti e disponibili) ma per gli intralci e gli ostacoli che i comuni ancora incontrano per portare avanti l'applicazione della legge n. 167, per la quale si verifica l'apertura di continue breccie sempre più grosse (ultima è quella della lottizzazione), che

rendono sempre più difficoltosa l'opera degli enti locali per la realizzazione dei piani di zona.

La strada maestra per superare la crisi edilizia è quella della riduzione dei costi e dei prezzi; il che significa riforma urbanistica e, prima ancora, applicazione della legge n. 167; significa intervento pubblico massiccio (non sulla carta con contributi in annualità), significa industrializzazione delle costruzioni edilizie con la partecipazione in primo piano e con funzione pilota dello Stato; significa anche l'equo canone nelle locazioni-vano.

Secondo l'onorevole Cucchi l'equo canone oggi sarebbe pericoloso, controproducente, poiché dovrebbe essere ragguagliato ad un parametro. Dovrebbe essere ragguagliato al costo, al prezzo della costruzione, ragguagliato quindi all'investimento di capitale e di risparmio. Secondo l'onorevole Cucchi, invece, l'equo canone andrà bene (esprimo un'opinione personale) quando non ve ne sarà più bisogno, poiché, a suo parere, questo accadrà quando i costi saranno talmente diminuiti e vi sarà una tale massiccia produzione di alloggi ad iniziativa pubblica che tutti questi fattori influenzeranno — e come lo faranno! — la legge della domanda e dell'offerta.

Quando si arrivasse ad un equilibrio dell'offerta e della domanda, teoricamente potrebbe anche non sussistere più la necessità dell'equo canone che è necessario, invece, proprio quando esiste una situazione non equa, quando cioè c'è qualcuno in condizione di monopolio. E veramente srano che l'onorevole Cucchi, a parte queste considerazioni di fondo, secondo le quali l'equo canone sarebbe oggi controproducente e pericoloso, dimentichi che nei fattori che compongono oggi il canone del mercato libero, esiste senz'altro una punta speculativa attinente alle aree fabbricabili, la quale spesso e volentieri è realizzata dallo stesso costruttore ed esiste una punta di sovrapprofitto, attinente allo squilibrio tra offerta e domanda, per cui l'equo canone servirebbe, a nostro avviso, a tagliare queste due punte e a fare di conseguenza allineare prezzi e costi.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella deve ancora dire, onorevole Amendola, qual è, a suo avviso, il parametro; sta infatti girando attorno all'argomento, ma non ha ancora specificato questo concetto.

TODROS. Si tratta delle tasse che pagano i padroni di casa, capitalizzate.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Quali tasse? Quando si tratta di costruzioni nuove, queste sono esenti.

TODROS. Sono esenti dall'imposta sui fabbricati, ma esiste sempre un'imponibile ai fini della complementare.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. La maggior parte delle costruzioni esenti non è ancora accatastata.

TODROS. Oggi sono tutte accatastate; e se non lo sono, è necessario accatastarle. O lo Stato non è in grado di fare neppure questo?

AMENDOLA PIETRO. Onorevole ministro, su questi problemi si intratterrà un altro colloquio del mio gruppo.

L'equo canone servirebbe, quindi, a ragguagliare prezzi e costi al canone, servirebbe anche a mettere in movimento un meccanismo nuovo e sano di attività edilizia che, col concorso delle misure già dette, offrirebbe prospettive sicure e tranquille sia agli inquilini, sia ai risparmiatori, sia ai costruttori, i quali devono pur mettersi finalmente in testa di accontentarsi di un margine di profitto modesto ma sicuro.

Si fanno delle obiezioni, ad esempio, al sistema dell'equo canone la cui misura non sia legata a un parametro, ma affidata alla magistratura. Mi meraviglio che l'onorevole Cucchi faccia proprie certe argomentazioni, a meno che non ci vogliamo tutti immedesimare, per l'oggi e per il domani, in questa società e con le forze politiche che ne sono l'espressione. È veramente strano, per esempio, che si dica che non si può stabilire l'equo canone perché il catasto urbano non è completo né aggiornato.

CUCCHI, *Relatore*. Non deformiamo fatti e parole. La prego di leggere il brano della relazione dove avrei espresso un simile concetto.

AMENDOLA PIETRO. In questo momento non stavo parlando di lei ma del ministro Reale, il quale afferma che la magistratura non sarebbe in condizioni di far fronte ad un sistema di equo canone la cui valutazione fosse ad essa affidata. Ma anche questo, da chi dipende se non dal Governo?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. La magistratura ha comunque bisogno di un parametro.

AMENDOLA PIETRO. In Commissione è stato affermato che la magistratura, e particolarmente le preture, è talmente oberata, che non le si può dare questo ulteriore gravame. Si tratta comunque di ragioni ostative che non dipendono dai lavoratori, dalle masse popolari, ma sempre da questo Governo, da questa società, dalle forze politiche che la esprimono e la rappresentano.

In altri casi si dice che manca ancora la legge urbanistica, come se questo fatto dipendesse dallo Spirito Santo e non da una precisa volontà politica di determinate forze economiche e sociali largamente rappresentate nel Parlamento e nel Governo.

Resta da dire per ultimo che, secondo alcuni colleghi della maggioranza, e in particolare secondo l'onorevole Cucchi — del quale comprendo bene il vivissimo imbarazzo, rappresentato dalla sua ultima relazione che è tutta un'autodifesa, come se avesse voluto mettere le mani avanti — secondo alcuni colleghi della maggioranza — dicevo — noi drammatizzeremmo artificiosamente la portata del provvedimento, che sarebbe invece non solo molto limitata (e noi abbiamo risposto che oggi gli effetti del decreto-legge coinvolgono oltre a quel 10 per cento che sarà sbloccato al 31 dicembre 1967, tutta la massa dell'inquinato italiano), ma addirittura sperimentale.

L'onorevole Cucchi si attacca alla lettera del decreto-legge che consente effettivamente al futuro Parlamento di deliberare entro il 30 giugno 1969 una nuova proroga o addirittura una disciplina organica delle locazioni urbane.

Nessuno di noi contesta che formalmente le cose stiano così e anzi noi comunisti abbiamo la certezza che il responso del popolo italiano alle urne nella primavera del prossimo anno (nella situazione che purtroppo è assai facile prevedere grave per via della vostra politica errata, sempre grave nel settore dell'attività edilizia, del mercato abitativo, dell'inquinato popolare) porterà necessariamente il Parlamento futuro a prendere l'una o l'altra decisione. Ma ciò non toglie che intanto, da oggi ad allora, questo decreto-legge avrà dati i suoi frutti negativi, che non riguardano esclusivamente gli inquilini in questione, ma aggravano e peggiorano tutta la situazione nel suo complesso.

Ciò non toglie, soprattutto, che l'attuale Governo e l'attuale maggioranza, anche se allora hanno parlato come l'onorevole Cucchi ed altri colleghi della democrazia cristiana, di sperimentazione, di un riesame della situa-

zione prima del 30 giugno 1969 e anche se lo stesso onorevole de' Cocci ha parlato (udite, udite!) di una nuova regolamentazione generale dei contratti di locazione (egli che notoriamente si fa i massimi sberleffi dell'equo canone), che sarà certamente discussa prima di quella data — così è stato detto in Commissione —, cioè, pur non rinunciando a tenere il piede in due staffe, l'attuale Governo — dicevo — e i colleghi della democrazia cristiana hanno soprattutto detto e scritto in maniera nettissima, inequivocabile, che non vogliono assolutamente saperne di equo canone e che questa è l'ultima legge in materia, una legge che è sostanzialmente di sblocco, di liberalizzazione del mercato abitativo.

Volete che vi stia a leggere la relazione Bonaiti, nonché la relazione introduttiva del Governo al disegno di legge per la conversione in legge del decreto-legge? Allungheremmo ancora eccessivamente i tempi di questo mio intervento. Basta rileggersi quelle carte: c'è scritto in tutte lettere. D'altra parte, me lo consenta l'onorevole Zincone, basterebbe, a convalida di quanto noi andiamo affermando, il comportamento in sede di Commissione speciale del gruppo liberale i cui valorosi colleghi si sono limitati a fare qualche salutare atto di presenza, hanno presentato molti emendamenti in direzione opposta ai nostri, gravemente peggiorativi del decreto-legge, ma poi nove volte su dieci non sono stati presentati, sicché gli emendamenti non sono stati illustrati e quindi sono decaduti, segno evidente che il gruppo liberale ha voluto salvare le apparenze ma, in sostanza, si è ritenuto appagato da questo disegno di legge.

E la riprova *ad abundantiam* che questa sia la volontà politica del Governo e della maggioranza è fornita dal fatto, onorevole Reale, che voi, che vi preoccupate tanto degli effetti psicologici nei riguardi della proprietà edilizia e dell'ANCE, in Commissione avete fatto cadere nel silenzio più gelido e più assoluto una nostra proposta che doveva controequilibrare quegli effetti psicologici in altra direzione, però effetti psicologici positivi e non deleteri. Vale a dire che noi, prendendovi in parola quando tenete il piede in due staffe, abbiamo proposto in Commissione (così come il Governo ha proposto per la legge elettorale regionale che prima di una certa scadenza delle elezioni comunali, provinciali e regionali saranno emanate le norme finanziarie relative alle regioni, non avendo scrupoli, perplessità, preoccupazioni di ordine costituzionale, giuridico o formale a im-

pegnare il futuro Parlamento) che in questa legge fosse introdotta una norma in base alla quale prima del 30 giugno 1969 saranno emanate norme (abbiamo ricopiato il testo dell'articolo 22 del disegno di legge citato) concernenti la regolamentazione generale dei canoni di locazione. Questa proposta l'avete fatta cadere nel silenzio più gelido.

D'altra parte, se si ritiene che il Parlamento sia autorizzato a prendere impegni anche per il futuro, allora bisogna essere coerenti da una parte e dall'altra: se sono impegni per modo di dire, cioè con possibilità di scappatoia nel senso che se prima delle elezioni regionali non sarà pronta la legge finanziaria non si terranno le elezioni regionali, ebbene, il discorso dovrebbe allora valere parimenti per lo sblocco delle locazioni nel 1969. Ciò significa che sia che questo sblocco sarà compiuto, sia che non lo sarà, in ogni caso prima dovrà essere approntata la legge che detta le norme per la nuova disciplina organica delle locazioni degli immobili urbani.

A conclusione del mio intervento ribadisco la richiesta principale del mio gruppo: che cioè, al punto attuale, si riconosca che l'unica soluzione veramente corretta e responsabile del problema è un'ulteriore proroga di carattere generale del regime vincolistico ad una data congrua, tale da permettere allora la verifica degli indici di una effettiva ripresa edilizia, di un migliore equilibrio del mercato abitativo, e tale da permettere al futuro Parlamento l'elaborazione di una disciplina generale delle locazioni urbane.

Ribadisco altresì la richiesta subordinata di una soluzione che, pur se non pienamente idonea, sia almeno corretta verso il Parlamento: che cioè per il momento si proroghi la legislazione vincolistica al 31 dicembre 1967, modificando in tal senso il decreto-legge n. 460, e che da oggi al 31 dicembre 1967 il Parlamento discuta (abbiamo tutto il tempo necessario per farlo in tutta libertà e con ogni ampiezza) il disegno di legge n. 3129 nel testo varato fin dal 9 febbraio dalla Commissione speciale e per il quale è giacente davanti alla nostra Assemblea la relazione di maggioranza presentata fin dal 4 aprile.

Se queste nostre richieste pienamente fondate e legittime non saranno accolte, il gruppo comunista (restando sempre bene inteso che noi non permetteremo, per quanto sta in noi, che il Governo possa truffarci rimangiandosi i miglioramenti del disegno di legge di conversione che abbiamo concordato in Commissione) farà ancora uno sforzo nel prosie-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

guo di questo dibattito per conseguire ulteriori miglioramenti a tutela degli inquilini meno abbienti e più disagiati. Successivamente renderà conto del suo operato alle grandi masse dell'inquinato popolare, nella calda fiducia che queste daranno un rilevante contributo, nella primavera prossima, a condannare e sconfiggere la politica errata ed iniqua del centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

**CRUCIANI.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, dopo il lungo, documentato, statistico intervento dell'onorevole Amendola — il quale pare cogliere con particolare soddisfazione gli errori del Governo di centro-sinistra, augurandosi che poi tutto ciò fruttasse voti al partito comunista (io spero, invece, di no) — e prima dell'intervento dell'onorevole Zincone, che da anni conduce una particolare battaglia in difesa della proprietà e della casa, dirò brevemente il pensiero della mia parte politica.

Quando ci si occupa, come me, di problemi e di questioni sindacali, affrontando il problema dei fitti ci si trova dinanzi ad una scelta: occorre pronunciarsi o a favore della proprietà; o a favore della giustizia per i lavoratori, secondo lo spirito della Costituzione; oppure bisogna tentare di conciliare diritto e giustizia.

Esiste infatti (ed è stato sottolineato ampiamente dall'intervento dell'onorevole Amendola) l'aspetto del beneficio, cioè la questione di quante e quali persone traggano vantaggio dall'attuale situazione di blocco. Certo, nel fare questo discorso noi non possiamo non tener conto anche di altre statistiche, e non solo di quelle lette dall'onorevole Amendola. Sono statistiche che noi non discutiamo, perché sono quelle del Ministero del lavoro, le quali, pur fatte a beneficio di una certa politica, sono statistiche pesanti, se è vero che in Italia un lavoratore di una certa categoria riesce ad avere — quando ce l'ha — uno stipendio lordo di 75 mila lire.

Ma dobbiamo fare anche altre statistiche; dobbiamo cioè, vedere quante sono le abitazioni esistenti, quante godute dai proprietari, quante godute in affitto e, tra quelle in affitto, quante ferme al blocco del 1947 e quante ferme al blocco del 1963. Infatti, onorevoli colleghi, quando parliamo di giustizia non possiamo non tener conto che uno dei problemi di giustizia è di fare in modo che tutti i

lavoratori abbiano dallo Stato la possibilità di ricevere una uguale considerazione.

Un altro aspetto attiene al lavoro. È vero che questa condizione di blocco determina una particolare situazione nel campo dell'occupazione? La relazione Cucchi afferma che nel 1963 circa 700 mila lavoratori erano occupati nell'edilizia e che nel 1966 i lavoratori occupati nel campo dell'edilizia erano scesi a 370 mila. Direte voi: non soltanto questo fattore ha contribuito! Direbbe Amendola: questa situazione è stata determinata particolarmente dalla politica di centro-sinistra. Ed io aggiungo: dalla politica di centro-sinistra e anche da questa politica incerta nel campo dell'abitazione.

Dobbiamo riguardare questi due aspetti, considerandoli contemporaneamente, senza voler essere difensori di una categoria o di un'altra.

Però, la prima domanda è la seguente: rispetto a questo decreto, qual è il vostro comportamento? Noi, onorevole ministro, vorremmo riportarci ai lavori della Commissione. Quando l'onorevole Borra della CISL ha scavalcato a sinistra il partito comunista con un suo emendamento, debbo ricordare che detto emendamento è passato con i voti determinanti della mia parte politica. Quindi, il discorso sul decreto potrebbe essere completato; ma non possiamo non prendere occasione da questo dibattito per esaminare la materia sotto tutti gli aspetti.

La legislazione che ha tentato fino ad oggi di regolamentare l'affitto ha diviso indubbiamente gli interessi dei nostri amministrati, cioè gli interessi degli inquilini e quelli dei proprietari, tanto che il Governo aveva sentito il bisogno di arrivare ad una legge, sia pure ponte (così come l'ha chiamata l'onorevole de' Cocci), ma che disciplinasse le locazioni degli immobili urbani e degli alberghi. Di tale orientamento del Governo erano convinti tutti i gruppi, tanto che ognuno di essi, con una o più iniziative, aveva tentato di presentare, attraverso una o più proposte, le proprie valutazioni e considerazioni. Noi non avevamo presentato alcun provvedimento e molto spesso ci si chiedeva, appunto per questo, quale fosse la nostra posizione.

Noi riteniamo che il problema della casa non abbia un solo aspetto, quello dell'affitto, ma investa tutta una politica e direi anche la politica economico-sociale di qualsiasi governo. Non si tratta, quindi, di difendere l'iniziativa privata e quindi la proprietà e la libertà dell'uso del bene prodotto, non si tratta

soltanto del problema dell'edilizia pubblica e sovvenzionata e quindi della sua capacità di contribuire a calmierare il mercato (capacità, purtroppo, che è venuta meno in questo periodo, come è sostanzialmente fallita tutta la politica, anche congiunturale, che il Governo ci ha prospettato in questo settore), ma si tratta di mantenere la fiducia nel diritto di proprietà e quindi negli investimenti nel campo dell'edilizia.

Naturalmente c'è anche da salvaguardare — e si deve salvaguardare — il diritto del lavoratore ad avere una casa salubre, una casa che non impegni contemporaneamente una parte elevata del suo salario. Di qui, il problema dell'occupazione operaia e quello dell'avviamento di una politica di centri residenziali in contrasto con la politica di urbanesimo fatta dal Governo dal 1945 in poi.

Tutti questi aspetti non possono che far parte della politica generale di governo e non viceversa della politica di una legge o della stessa politica degli affitti. La Commissione speciale aveva speso parecchi mesi per portare avanti una certa problematica intorno alla legge, e giunse a certe conclusioni non completamente da disattendere.

Mi piace ricordare un responsabile passo della relazione Bonaiti, là dove afferma: « Il disegno di legge n. 3129, di fronte alla scadenza di tutte le norme del regime vincolistico, traeva ispirazione dalle seguenti considerazioni — che noi condividiamo — : 1) che non era possibile né utile ripetere ancora una volta uno dei tanti provvedimenti di proroga indiscriminata pura e semplice, senza venir meno ad impegni assunti in sede governativa e parlamentare; 2) che la grave crisi edilizia, che tanta parte ha avuto sul negativo fenomeno congiunturale e che ancora ne ostacola in misura notevole il pieno superamento, suggeriva e reclamava provvedimenti intesi ad incentivare l'iniziativa privata nel settore, la quale trova nel regime vincolistico motivi, anche psicologici, di remora e di depressione; 3) che la situazione del mercato locatizio, anche se sensibilmente migliorata negli ultimi tempi, non aveva raggiunto il necessario equilibrio per accogliere ed assorbire senza contraccolpi una immediata e totale liberalizzazione, che avrebbe oltretutto avuto serie ripercussioni sul congegno della scala mobile ». Anche su quest'ultimo punto possiamo essere quasi d'accordo, mentre lo siamo del tutto sugli altri due.

È accaduto però che si sia operato l'ultimo stralcio, dopo il quale sembrava che il Governo fosse deciso a non ostacolare più il

ritorno alla normalità ed abbiamo poi avuto le due importanti relazioni Bonaiti e Cucchi, pregevoli anche se non condivise, e quella della minoranza espressa dai deputati Spagnoli e Todros, che costituivano i presupposti tecnici a disposizione del Parlamento per affrontare il problema. Ed invece il Governo (che oggi quasi rimprovera, nelle sue relazioni e nel « cappello » al decreto, il Parlamento di non aver portato avanti quel progetto) non ha inteso, non ha voluto e comunque non ha usato tutte le possibilità, se è vero che qui ha una maggioranza, perché quell'iniziativa diventasse una realtà. Io non so quanto sia stata utile la Commissione, di cui ho fatto parte sia pure con una frequenza non tanto continua, dal momento che il Governo se ne è altamente non curato (per non usare una parola peggiore). Infatti dai giornali apprendevamo ad un certo momento che i rappresentanti del centro-sinistra si riunivano, che il tale rappresentante del partito si era incontrato a Palazzo Chigi con il tal altro rappresentante del tal altro partito e che, praticamente, si portava avanti, superando la Commissione, annullando i suoi risultati e disconoscendo l'esistenza di una Commissione addirittura speciale di questo Parlamento, un altro discorso (forse di interesse anch'esso elettorale, onorevole Amendola) fino a giungere al decreto che conosciamo e che raccoglieva — ci è stato detto — il voto unanime dei partiti al Governo.

L'onorevole Cucchi ha invece teorizzato una nuova posizione: cioè a dire che, anche quando i partiti del Governo di centro-sinistra sono d'accordo, se accade che un deputato del centro-sinistra scavalca in avanti una di queste posizioni, il partito socialista si allinea sulle nuove posizioni più avanzate. Quindi, se la teorizzazione fatta dall'onorevole Cucchi in Commissione dovesse diventare la teorizzazione dell'accordo dei partiti di centro-sinistra, noi qui dovremmo dire che non esiste mai un accordo dei partiti di centro-sinistra.

Noi su questo problema generale — ci spiace quasi dirlo — non ci troviamo molto lontani da certe considerazioni di uomini di Governo. In questi giorni abbiamo letto sul giornale della democrazia cristiana *Discussione* — credo sia il giornale più ufficiale del partito — alcune prese di posizione sia riguardo al decreto sia riguardo alla situazione generale. Riguardo al decreto, l'onorevole de' Cocci in un suo pregevole articolo dice che esso costituisce un aspetto positivo perché è il primo provvedimento che, da oltre un quarto di secolo, an-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

ziché introdurre blocchi o prorogare quelli esistenti, determina una inversione di tendenza con l'inizio di uno sblocco graduale differenziato. Prendiamo atto di questa posizione; però preferiremmo che il Governo difendesse questa posizione dai vari assalti e portasse avanti questo discorso.

Sulla situazione attuale noi siamo d'accordo con una parte del Governo quando dice che il complesso dei provvedimenti legislativi sinora adottati ha creato un sistema arcaico, disordinato, semplicistico, irrazionale, che senza mai risolvere i problemi di fondo riguardanti la disciplina delle locazioni ha via via sempre più aggravato la posizione delle categorie interessate, determinando quella situazione confusa, incerta ed equivoca di fronte alla quale fino ad oggi ci siamo trovati e che proprio per tali sue peculiari caratteristiche si è prestata facilmente al gioco delle più disparate speculazioni. Noi condividiamo questa posizione presa dal giornale ufficiale della democrazia cristiana. Ma se questo è vero, allora il Governo, nella sua globalità, deve dirci se è tutto d'accordo — e non soltanto l'onorevole de' Cocci o la democrazia cristiana — nel ritenere che la vecchia complessa disciplina non trovi più alcun riscontro nella situazione obiettiva che, a suo tempo, consigliò la adozione del regime vincolistico. Manca, in sostanza, quella corrispondenza fra la norma giuridica e le esigenze che essa è intesa a soddisfare, con la conseguenza inevitabile di creare e consolidare un sistema nel quale la norma stessa ha perduto ogni sua utile funzione.

Ci diranno poi il ministro o il sottosegretario, replicando a questo dibattito, se è questa anche la posizione di tutto il Governo. Il quale Governo, fra l'altro, in queste sue ufficiali dichiarazioni condivide il principio che il regime vincolistico non può non riflettersi negativamente sugli interessi della collettività, per la sua capacità di dissuadere dagli investimenti immobiliari e da ogni formazione di risparmio destinato all'acquisto delle abitazioni.

Onorevoli colleghi, a parte queste pesanti considerazioni, noi non possiamo, nel legiferare, non tenere conto che, sia pure con il nostro voto contrario, il Parlamento ha approvato una politica di piano a cui il Governo si è impegnato; e quindi non possiamo legiferare se non conformemente al piano di sviluppo.

Quali sono gli obiettivi del piano di sviluppo in questo campo? Con il prossimo quinquennio sono previsti investimenti in abitazioni, secondo il testo ultimo che abbiamo ap-

provato, complessivamente per oltre 10.150 miliardi, di cui il 75 per cento riservato alla edilizia privata. Se può convenirsi, quindi, che al regime vincolistico delle locazioni debba attribuirsi un valore concausale nella crisi che ha colpito il settore edilizio, è parimenti da ritenere fondata la previsione che esso assurgerà a causa primaria e determinante negli anni avvenire nell'ipotesi che il risparmio privato fosse indirizzato verso investimenti più sicuri e remunerativi o fosse comunque scoraggiata la privata iniziativa nel settore stesso.

Per questo, onorevoli colleghi, noi eravamo sostanzialmente favorevoli al testo che doveva definire per sempre, sia pure con uno sblocco guidato — come direbbe l'onorevole Moro — quella che era la situazione vincolistica del nostro paese nel campo delle abitazioni.

Concluderò citando ancora una posizione del Governo, il quale sostiene che occorrerà delineare, realizzare sempre meglio, nel quadro del programma quinquennale di sviluppo, una chiara e permanente politica della casa per le categorie lavoratrici e, per quanto riguarda i prossimi mesi, procedere attraverso tempestive, realistiche scelte, al coordinamento delle iniziative in corso, che dovranno convergere nell'adozione di provvedimenti ad ogni livello nei quali i mezzi disponibili possano trovare la destinazione e l'utilizzazione più sollecite e più rispondenti alle esigenze più urgenti.

Quindi noi siamo d'accordo nel ritenere che la graduale smobilitazione del regime vincolistico, che con questo decreto va ad iniziare, debba essere necessariamente considerata ed inserita nel quadro di questa politica.

Onorevoli colleghi, ora che ho esposto il pensiero del mio gruppo sulla politica generale, lasciando ai miei colleghi che interverranno successivamente la facoltà e la possibilità di esaminare gli aspetti più propriamente giuridici del documento al nostro esame, esporrò brevemente la posizione del gruppo del Movimento sociale italiano, il quale tenderà di contribuire attraverso la presentazione di emendamenti, a migliorare il decreto stesso.

La nostra posizione generale è la seguente: siamo favorevoli ad ogni azione tesa verso lo sblocco degli affitti; riteniamo che lo Stato e non la proprietà privata debba preoccuparsi della difesa del salario dei lavoratori e quindi del costo della vita. Non c'è dubbio (e chi si occupa come me di problemi sindacali, se ne rende conto continuamente) che ogni volta che si parla di miglioramenti contrattuali e di

norme contrattuali salta evidente nel salario l'altissimo costo del fitto. Questo, però, non è compito della iniziativa privata e della proprietà edilizia, ma è compito dello Stato che, nella sua legislazione a favore delle classi lavoratrici, deve individuare quali sono le possibilità e come, anche attraverso l'edilizia sovvenzionata e pubblica, possa intervenire per calmierare e per favorire. Come terzo ed ultimo punto, noi riteniamo che ogni tendenza intesa ad incoraggiare la ripresa dell'edilizia debba essere assolutamente favorita. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

**ZINCONE.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la lunga e travagliata vicenda dei contratti di affitto degli immobili urbani sta per chiudersi in questa legislatura con un ennesimo provvedimento intitolato con sincera e scarna, anche se involontaria eloquenza: « Disciplina transitoria ». Strumento di questo nuovo esempio della inesausta capacità governativa di appoggiarsi a « discipline transitorie » per evitare decisioni definitive, è stato ancora una volta il classico « decreto-legge ». Il « caso straordinario di necessità e di urgenza », previsto dall'articolo 77 della Costituzione, è stato evocato (citiamo la presentazione governativa che accompagna il disegno di legge di conversione) « per dare tempo e modo al Parlamento di vagliare il difficile tema di una eventuale generale riforma delle locazioni urbane ». Cioè se ne parlerà nella prossima legislatura parlamentare, dopo l'estate del 1968. Il principio dello sblocco graduale con disciplina transitoria è stato rafforzato dalle richieste dei parlamentari comunisti per una proroga del blocco, sempre con la tendenza a voler arrivare alla prossima legislatura. Dunque, tendenze simili con mezzi diversi.

Le numerose proposte di legge di iniziativa parlamentare presentate fra il 1964 e il 1967 (13 in tutto, compresa quella del nostro gruppo catalogata con il numero 2602 e la data del 14 settembre 1965), il disegno di legge n. 3129 e le numerose discussioni in seno alla Commissione speciale hanno dato tempo e modo al Parlamento futuro. Hanno dato tempo al tempo, come si dice con un linguaggio più spicciativo, ma hanno visto anche una luminosa aurora e un cupo annuvolamento.

L'aurora sorge su un pianeta che solo in apparenza è estraneo al basso mondo delle case, degli appartamenti e dei loro proprietari e abitanti. Durante un quinquennio, nel cor-

so del quale si è disputato lungamente e dotatamente sui motivi che hanno portato alla stasi e alla recessione dell'edilizia, all'inversione del *boom* della casa, si è sviluppato impetuoso il *boom* automobilistico. L'antico dibattito sul sistema migliore per fornire gli italiani di molte case e di buone case, si è rapidamente trasferito sulla necessità — sembra molto impellente — di fornire gli italiani di molte macchine e di buone macchine, anche con investimenti pubblici in aggiunta a quelli privati.

Trarre da questo grande fiorire di interesse degli italiani per il mezzo meccanico familiare un motivo di incompatibilità fra il bene immobile e l'automobile sarebbe assurdo. Non è assurdo però notare che fra il 1947 e il 1967 si è introdotto nel bilancio di molte famiglie italiane quello che si può definire un nuovo capitolo di spesa. I lunghi cortei di autoveicoli che intasano le strade nei giorni festivi e semifestivi, ci parlano visivamente di una società diversa da quella dei nostri padri. Al mito del focolare domestico si è unito, anche come suscitatore di rivalità e di prestigio, il mito della macchina più nuova, della seconda macchina, del motorino per i minorenni, e via dicendo.

Cinquanta anni fa, il modulo principale del mercato dei generi di consumo era il prezzo del pane; oggi non diciamo che la benzina sia più necessaria del pane (non ci permettiamo di dirlo) ma l'idea che il prezzo del prezioso carburante possa aumentare di 10 lire al litro, è una stoccata capace di colpire in pieno petto il cittadino padre di famiglia e re del volante.

Sia lontana da noi ogni tentazione di invocare una repressione dei consumi e degli investimenti automobilistici, a vantaggio degli investimenti edilizi. Anzi, è necessario renderci conto che la vita di questa seconda metà del secolo ventesimo è sempre più una vita di persone e di unità familiari motorizzate e mobili. Fra la casa e l'automobile, agli occhi del pubblico, c'è una specie di sorda contrapposizione fra tradizione e modernità, fra conservazione e rinnovamento. La macchina è uno strumento di liberazione, quando non diventa uno strumento di nuove costrizioni e di inedite servitù. Il rapporto casa-macchina, i problemi delle autostrade e superstrade, dei parcheggi e delle autorimesse, sono tutte cose attualissime e tali da investire in pieno i costruttori di case, i progettisti di città e i pianificatori del territorio.

Sull'aurora delle città future brontola, però, come dicevamo, un minaccioso tempo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

rale. La casa è una macchina per abitare e, come tutte le macchine, ha i suoi costi di produzione, di manutenzione, di esercizio e di riproduzione, cioè di demolizione e di ricostruzione. L'idea di bloccare i prezzi della macchina-casa appartiene per l'Italia all'eredità di quei tempi di anteguerra e di guerra nei quali si ponevano limiti rigorosissimi anche alla circolazione della macchina-automobile. Potrebbe essere estesa per analogia anche a quei tempi dell'immediato dopoguerra quando un copertone usato era merce capace di alimentare commerci e per ottenere una semplice « Topolino » bisognava prenotarla con una cospicua caparra e con mesi di aspettativa.

In venti anni l'automobile si è riscattata da questa atmosfera di penuria; sono sopraggiunti altri beni di consumo cosiddetti durevoli, ma meno durevoli delle mura di un edificio; gli italiani viaggiano all'estero molto più dei loro nonni e forse con maggiore profitto intellettuale. Il livello dell'alimentazione media è considerevolmente aumentato: la predicazione dell'estetica femminile e una dietetica più razionale hanno contribuito ad accantonare le polemiche sul caro-pane e a spostare le recriminazioni sul caro-bistecca. Piccoli consumi voluttuari (dal gelato alla modesta bibita gasata) si diffondono a macchia d'olio; i dischi di musica leggera e le radioline echeggiano spesso in tanti piccoli centri e anche nelle campagne. L'Italia si urbanizza rapidamente.

In tanto progredire di mutamenti, in tanto clamore di miglioramenti e di benessere vero o presunto diffuso dagli altoparlanti ufficiali, una patente di esosità è rimasta attaccata soltanto o quasi soltanto alla merce-casa. Il costo dell'abitazione, dice una polemica corrente, sarebbe frutto di manovre monopolistiche e speculative. Quindi sarebbe necessario intervenire con « calmieri » e blocchi: a danno di chi ha comprato la casa a caro prezzo (non di chi l'ha fatta) ovvero la ha ereditata attraverso generazioni. L'ultima versione dei calmieri, proiettata nel futuro, dovrebbe essere l'equo canone. Si tratta di un « arduo problema », dice la presentazione governativa del disegno di conversione del decreto-legge, e accenna apertamente alle « discussioni fin qui svoltesi e alle divergenze manifestatesi ». Le discussioni si sono svolte in seno alla Commissione speciale e ce ne è larga traccia anche nella relazione di maggioranza, nella parte citatissima che reca la firma dell'onorevole Cucchi del gruppo socialista.

Convinto, come si professa, della validità del principio dell'equo canone, l'onorevole

Cucchi deve riconoscere quello che è emerso durante tutti i lavori della Commissione speciale, e cioè che, per lo meno nella situazione attuale, l'accettazione del principio dell'equo canone « non gioverebbe ai fini del contenimento dei canoni degli alloggi in locazione ». Un canone di affitto fondato sui costi di costruzione (lo si legge abbastanza chiaramente nella relazione) « avrebbe per effetto di produrre o dei fitti altissimi — costo più remunerazione del capitale investito — oppure dei fitti alti — costo senza remunerazione del capitale ». Nel primo caso, continua la relazione Cucchi, « avremmo un equo canone che sanzionerebbe una politica della casa a prezzi intollerabili, nel secondo caso non avremmo alcuna politica della casa (salvo quella pubblica) perché ogni iniziativa privata sarebbe destinata a cadere ». Oltre tutto — ammonisce il relatore Cucchi — « i fitti derivanti da un siffatto equo canone, per il fatto di essere legalizzati per legge, sarebbero destinati a fare da punto di riferimento dei contratti in corso, con il risultato evidente di determinare un fenomeno di crescita generale dei canoni e, stavolta, con il supporto della sanzione di legge ».

Considerazioni analoghe a quelle fatte dal relatore socialista onorevole Cucchi per il presente disegno di conversione del decreto-legge si ritrovano nella precedente relazione scritta dell'attuale correlatore onorevole Bonaiti nella presentazione della relazione sul disegno di legge governativo n. 3129, esaminato dalla Commissione speciale insieme alle proposte di iniziativa parlamentare e poi sostituito o sopraffatto dall'attuale decreto-legge.

La ritirata strategica relativa all'equo canone, rinviato a tempi migliori, vuol dire che si comincia ad aprire gli occhi su una realtà di fatto che non dovrebbe essere discutibile. La casa è un bene economico e la sua produzione, conservazione e rifacimento seguono le leggi proprie di tutti i beni economici. Naturalmente, si possono costruire e gestire anche case in perdita senza speranza di redditi o con la speranza di ricavarne soddisfazioni di altro genere, come il prestigio verso il prossimo, l'omaggio a memorie familiari e simili. Ugualmente, volendo, si possono anche costruire bastimenti e automobili in perdita, o dotare gli ospedali di scalee marmoree piuttosto che di apparecchi sanitari. Fenomeni di questo genere appartengono però ad una categoria di personaggi e di enti distanti dal normale comportamento dell'*homo oeconomicus*. Il privato che costruisce case per venderle a terzi o su ordi-

nazioni di terzi, non esercita opere di beneficenza, ma compie un'operazione produttiva dalla quale si attende un guadagno (legittimo, a mio avviso). Se la costruzione di case non si rivela produttiva, il privato ha piena libertà di smetterla e di dedicarsi agli appalti di opere stradali, alla costruzione di aeroporti o di palazzi destinati a sede di nuovi enti pubblici. Lo stesso ragionamento vale anche per l'acquirente di case.

Il piano quinquennale, nuova Bibbia dell'economia nazionale (Bibbia molto strappata in più di una pagina ancor prima della definitiva pubblicazione) stabilisce che il 75 per cento delle case di abitazione debba essere costruito dall'iniziativa privata. Come ci dicono i dati forniti dal relatore e come ha ricordato il collega onorevole Pietro Amendola del gruppo comunista, all'edilizia pubblica spetta attualmente meno del 5 per cento, mentre il piano quinquennale attribuisce alla stessa iniziativa pubblica o sostenuta da enti pubblici il 25 per cento.

L'iniziativa privata (anche ridotta al 75 per cento) vuol dire tante cose: vuol dire la grande impresa di livello nazionale o addirittura internazionale, vuol dire la media impresa, vuol dire la piccola impresa, vuol dire anche l'uomo di paese che si fa la casetta di tre o quattro appartamenti (non vi allarmate, la possono fare e la fanno) con l'aiuto del fratello capomastro e dello zio commerciante in vasche e lavandini, con l'onesto proposito di provvedere di un tetto ciascuno dei figli e delle figlie quando saranno grandi. In attesa che i figli crescano, anche il piccolo uomo ad esempio di Rocacannuccia ha il sacrosanto diritto di ricavare da quegli appartamenti, che per il momento non gli necessitano, proprio un canone equo (non un « equo canone », altrimenti ci confondiamo), cioè la giusta remunerazione del suo lavoro, del suo risparmio, nonché il necessario riscatto delle sue cambiali, gli accantonamenti per la manutenzione e il deperimento, eccetera.

Noi non abbiamo tenuto conto, o se ne è tenuto conto solo in alcuni casi, del costo del denaro, che è fortissimo, e che è governato da una catena di aziende statali o direttamente controllate dallo Stato; le grandi banche sono infatti tutte statali o controllate dallo Stato. Questo è il primo problema; il secondo riguarda quello dello scartellamento, dei prestiti edilizi concessi da istituti di credito fondiario, con tassi apparentemente bassi, ma con prelevamenti in partenza molto forti, anche se si tratta di enti controllati dallo Stato.

Il distacco permanente fra costi e ricavi, che si vuole imporre da un rinvio all'altro sul groppone della proprietà edilizia e della così detta edilizia abitativa, ha i suoi casi limite negli istituti pubblici o semipubblici, enti locali e aziende di Stato che per diversi motivi si trovano a possedere abitazioni da affittare. Si direbbe (cito un ente immaginario, e se poi si scopre che esiste veramente, i suoi dirigenti non si offendano) che il vero scopo sociale dell'Ente nazionale per l'assistenza al cane sciolto non sia quello di assistere l'amico dell'uomo privo di guinzaglio o di museruola, ma quello di fornire alloggi cooperativi ai suoi dipendenti, ai familiari di questi ed ai raccomandati dai suoi protettori.

TODROS. Questo è uno spirito di bassa lega.

ZINCONE. Ricordo che un'altra volta ho citato il caso del paese di Scaricalasino che poi è risultato esistente: e gli abitanti di quel paese si mostrarono offesi delle mie considerazioni. Il caso del cane sciolto è diverso da questo; e il povero cane sciolto, è facile immaginarlo, continuerà a latrare nella notte, sotto le stelle. L'Ente del cane sciolto, comunque, è frutto di pura immaginazione, anche se una cupa leggenda attribuisce ad altro ente, rappresentato araldicamente da un cane a sei zampe, la costruzione di un intero villaggio di residenza estiva per i suoi dipendenti, che non vollero andarci, o ci andarono in minima parte. La teoria più moderna del *relax* insiste infatti sull'opportunità di rompere durante le ferie gli oppressivi condizionamenti aziendali. (*Interruzioni del deputato Todros*).

Non ho ancora finito; citerò infatti altri casi.

Quel villaggio, di cui ho parlato, offre oggi l'eccedenza dei suoi villini sfitti anche agli estranei. Il desiderio comunque di voler beneficiare i dipendenti di una azienda con iniziative paternalistiche, può rientrare nel quadro degli investimenti affettivi. Vi sono pure nelle aziende private casi di simili investimenti, anche se qui ho parlato solo di enti pubblici. Come vi sono molti enti pubblici che hanno sempre gestito il loro patrimonio edilizio con una seria commisurazione di costi e ricavi.

Durante i lavori della Commissione speciale, abbiamo sentito la storia veramente esemplare dell'istituto autonomo per le case popolari di Milano. Dotato di aree a buon mercato e di finanziamenti a tasso ridotto, queste abita-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

zioni hanno finito per costare poco meno di quelle prodotte dall'iniziativa privata sprovvista di particolari aiuti. Un altro esempio, che viene da un istituto che è stato sempre lodato per i suoi esemplari procedimenti amministrativi, è quello dell'Istituto nazionale di previdenza giornalisti italiani. Nel 1966 l'INPGI ha messo a reddito 247 appartamenti, ne ha affittati 107 e gliene sono rimasti sfiti 140. Si badi bene, quelli dei quali parliamo non sono appartamenti di lusso: semplicemente sono appartamenti ai quali l'istituto proprietario ha attribuito un canone risultante dai costi attuali della costruzione edilizia.

In compenso, tutti gli istituti di previdenza, quale più quale meno, hanno patrimoni largamente assoggettati, in settori più o meno vasti, alle diverse leggi di blocco. Non parliamo dei patrimoni di opere ospedaliere di varia natura. Non è passato molto tempo da quando in quest'aula il Governo rivendicò l'esproprio dei beni dell'Ordine mauriziano di Torino. Esistono comuni dei quali non si sa bene quante proprietà edilizie abbiano, ma è noto che sono molte. Esempio classico è quello del comune di Roma. Esistono beni demaniali affittati, a fitti forse bloccati, che non si sa quali siano. Non citiamo gli enti pubblici in generale e gli enti di assistenza in particolare per suscitare una mozione degli affetti.

Lo stesso ragionamento di necessità impellenti si potrebbe fare per tanti e tanti piccoli proprietari privati, ed è stato ripetutamente fatto, anche se ad orecchi che non sentono. Il problema fondamentale, però, è un altro: quello di stabilire se il risparmio investito nel settore della casa debba essere tutelato o punito. Se si vuole persistere nella politica punitiva della proprietà edilizia, lo si dica; se si vuole spingere il cittadino risparmiatore a non firmare cambiali per farsi l'appartamento, ma a rinnovare continuamente l'automobile o a sottoscrivere obbligazioni della Finisider, o a visitare la Jugoslavia o la Spagna a volontà, lo si proclami apertamente, si affiggano dei manifesti e il cittadino risparmiatore farà le sue scelte.

E il problema della casa? Non vi spaventate: tutti i diritti acquisiti, a un certo punto, si monetizzano. Ogni proroga di blocchi provoca una prospera fioritura di buonuscite; molte ne sono fiorite negli anni scorsi ed altre ne fioriranno in avvenire. La previsione può sembrare cinica ma è facile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve, quasi una dichiarazione di voto, per motivare le ragioni per cui noi del gruppo monarchico siamo contrari al provvedimento in esame.

La questione del blocco dei fitti è grave e si incancrenisce ogni giorno di più con i vostri palliativi di rinvio, signori della maggioranza di centro-sinistra, mentre, per risolverla, occorrono provvedimenti coraggiosi, organici e non una serie di proroghe che acuiscono il problema e ne ritardano la soluzione.

Devo osservare che, anche alla fine della grande guerra, ci trovammo con un blocco dei fitti istituito nel 1916. Io non sono un adulatore, né un nostalgico del regime fascista, ma faccio rilevare che, nel giro di pochi anni dalla fine della guerra, il problema fu risolto dando luogo di nuovo alla libera contrattazione.

Vorrei farvi poi rilevare, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, che in questo legiferare in materia di fitti vi è un partito preso contro i proprietari di case, i quali vengono presentati spesso ed ingiustamente come gli oppressori dei poveri inquilini. Ma vi siete mai chiesti chi sono questi proprietari? La risposta la prendo dalla relazione che accompagna una proposta di legge presentata nel 1959 da colleghi di parte socialista che allora non si erano unificati. In questa relazione è scritto: « Si può ritenere per certo che il numero delle ditte proprietarie di fabbricati, compresi quelli temporaneamente esenti da imposte, sono almeno 7 milioni, su una consistenza a fine giugno del corrente anno, di circa 13 milioni di abitazioni. Fra questi 7 milioni e più di proprietari di fabbricati vi è un gran numero di gente modesta, che aveva investito tutti i propri risparmi nell'acquisto di una abitazione per abitarla o per trarne una modesta rendita, spesso sostitutiva di una pensione di vecchiaia cui non ha diritto e che, per effetto del blocco, è venuta a trovarsi in una condizione più disagiata, in condizioni più disagiate degli stessi inquilini. Il problema visto nel suo complesso — e non può essere diversamente — perciò presenta aspetti di equità e sociali che non possono essere disgiunti non solo fra loro, ma neppure rispetto a quello di indirizzo della politica edilizia che lo Stato deve proporsi ».

Queste cose non le ho dette io, ma si leggono nella relazione che accompagna la proposta di legge presentata alla Camera il 31 ottobre 1959 da ben 17 parlamentari del partito socialista italiano fra i più autorevoli: gli onorevoli Pieraccini, Pertini, De Martino Francesco, Bertoldi, Colombo Renato, Curti Ivano, Borghese, Di Nardo, Venturini, Zappa, Amadei, Comandini, Giolitti, Albertini, Passoni, Gatto Vincenzo e Pigni.

Con quella legge si voleva ristabilire la libertà di contrattazione delle locazioni a partire dal 1° gennaio 1961, salvo una definitiva proroga di due anni, — ma con sensibili aumenti —, per le sole abitazioni occupate dai meno abbienti.

Ho voluto ricordare ciò, per dimostrare come anche coloro che si ritengono difensori qualificati degli interessi dei lavoratori sanno da tempo da quale parte si trovi, nel problema delle locazioni, la vera socialità e la vera equità. Oggi i proprietari sono saliti a 9 milioni, mentre le abitazioni occupate hanno raggiunto i 14 milioni e mezzo. Ciò vuol dire che la quasi totalità dei proprietari possiede una sola unità immobiliare o al massimo due; e si tratta in genere di pensionati, piccoli commercianti, impiegati, professionisti, i quali hanno risparmiato per anni e anni una parte del loro reddito di lavoro, per comperarsi una casa da abitare o da affittare.

È alla luce di questa realtà incontestabile che va interpretato e giudicato il disegno di legge predisposto dal Governo e che è oggetto di tante accese polemiche; né va dimenticato che nessuno ormai osa contestare l'incombente necessità di fronteggiare la paurosa crisi del settore edilizio dovuta, in gran parte, alla sfiducia e alla preoccupazione che ha colpito il risparmio privato a causa della continua mortificazione della proprietà e dell'incertezza del suo reddito e del suo avvenire.

Onorevoli colleghi della maggioranza, con le leggi che continuate ad escogitare, nessuno ha più fiducia, né è sicuro che dall'appartamento che comprerebbe oggi continuerebbe a percepire quel reddito che dovrebbe spingerlo all'acquisto. Voi infatti intervenite nel modo più deleterio, anche perché annunciate già una legge generale che dovrà regolare tutta la materia dei fitti in Italia: e mi riferisco alla cosiddetta legge che si profila all'orizzonte politico, nella quale si parla di equo canone da regolamentare in via permanente. Senza rendervene conto, vi avviate così a seguire l'esempio della Russia, nazionalizzando di fatto la proprietà delle case, e dimenticate però che la Russia, dopo 40 anni di regime di

edilizia statale, non è riuscita a dare un alloggio, anche piccolo, ad ogni famiglia, tanto che ha dovuto imporre la coabitazione di diverse famiglie in unico alloggio! Lo volete comprendere che lo Stato non può sostituirsi all'iniziativa privata? Non illudetevi: lo Stato non potrà mai soddisfare le esigenze di tutta la collettività nazionale, e l'esempio della Russia è quanto mai scoraggiante.

Ricordo che all'epoca del prodigioso volo spaziale di Gagarin due notizie mi colpirono in modo particolare: la prima era quella che all'aviatore spaziale era stato concesso l'onore della iscrizione al partito comunista, dal che appare che questo partito costituisca in Russia un'aristocrazia ristretta di privilegiati. La seconda notizia che mi sbalordì fu quella dell'assegnazione di un alloggio, quale premio, all'astronauta, ciò che dimostra che in Russia, possedere un alloggio di quattro o cinque stanze, rappresenta un grande privilegio!

Mi rendo conto che allo stato attuale non si può togliere completamente il blocco, però direi che occorre fare un po' di giustizia: si stabilisca un regime transitorio, che non può certo durare in eterno, strettamente limitato agli inquilini poveri (quelli veri, però!), ma si faccia in modo che l'onere che ne deriva non ricada tutto sulle spalle del proprietario. L'aiuto deve essere dato dalla collettività nazionale. Lo Stato aiuti gli inquilini poveri, ma non protegga più quelli abbienti: costoro paghino il fitto di mercato, o vadano ad acquistare una casa e così contribuiranno alla ripresa dell'edilizia! Penso che lo Stato possa fare anche qualche sacrificio, quale quello di rinunciare ai tributi sulle unità immobiliari a fitto bloccato, che gravano nella misura di ben 34 per cento sul reddito imponibile. Ma vi sembra logico, vi sembra giusto, onorevoli colleghi, che lo Stato che si rifiuta di aiutare gli inquilini poveri, debba anche continuare a percepire le imposte da un immobile che è già oberato dalla legge sui fitti e da cui il proprietario non ha la possibilità di ricavare neppure quanto occorre per la sua manutenzione?

Per questo — ripeto — lo Stato deve contribuire a risolvere il problema della crisi edilizia, esonerando dal pagamento delle imposte gli alloggi a fitto bloccato e prendendo a suo carico la differenza di canone che non possono pagare gli inquilini poveri e (tengo a sottolinearlo) solo essi.

Questa differenza deve essere corrisposta in misura equa al proprietario; la differenza deve pagarla la collettività nazionale, dobbiamo pagarla noi, deve pagarla lo Stato. Non

si può commettere un arbitrio imponendo che una tale beneficenza sia fatta in eterno dal proprietario della casa, che l'aveva comprata per avere una rendita, per costituirsi un vitalizio.

Questa è la parte sostanziale del mio intervento.

Vorrei poi richiamare l'attenzione dell'Assemblea, degli onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, che tanto si dicono pensosi della classe operaia, della classe lavoratrice, su questo punto: ma vi siete domandati il perché di tutta questa disoccupazione, il perché della crisi edilizia? È stato dimostrato, incontrovertibilmente, che non si costruisce più — o si costruisce poco — perché il risparmio privato non affluisce più a questa forma di investimento. I risparmiatori privati hanno paura; e questo scoraggiamento è stato generato da tutte le cattivissime leggi che avete varato in questi anni, e da altre di cui date annuncio che fanno prevedere ai proprietari di case che non torneranno mai più nel pieno possesso delle loro unità immobiliari.

Da questo nasce la crisi edilizia. Se tale crisi dovesse trarre origine da fattori imponderabili, da cause naturali, la si potrebbe sopportare; ma il fatto che la crisi — com'è stato dimostrato nel modo più chiaro e luminoso — nasca dalle cattive leggi che voi continuate a fare è un peccato che non si può perdonare, è una colpa da cui nessuno vi potrà assolvere mai!

La crisi, lo ripeto fino alla noia, nasce dalla fuga del risparmio privato, dalla mancanza di investimenti nella proprietà edilizia. Se questa fuga non ci fosse, gli imprenditori edili costruirebbero molte case, e coloro che hanno del denaro risparmiato da impiegare le comprerebbero, in piena tranquillità, per costituirsi quella tale piccola rendita di cui parlavano i maggiorenti socialisti nel 1959.

Ma le ripercussioni per la classe lavoratrice, come dicevo, sono quanto mai desolanti, perché nel settore dell'edilizia vera e propria (muratori, cementizi, carpentieri, e tutti quelli che lavorano per la costruzione dell'edificio) abbiamo circa 700 mila disoccupati: una cifra paurosa! E siete stati voi, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, con le vostre cattive leggi a volere questi disoccupati, che dovrebbero pesarvi sulla coscienza!

Io mi domando e vi domando: perché continuate a insistere? Perché non vi preoccupate di dare lavoro a tanti lavoratori che ne sono rimasti privi perché non si costruisce

più? Guardate che non si tratta soltanto dei disoccupati dell'edilizia, perché non va dimenticato che esistono altre industrie che all'edilizia si appoggiano, che all'edilizia sono affini, e che della crisi dell'edilizia soffrono. Mi riferisco, per esempio, alle industrie dei laterizi. Vi sono circa 1.300 aziende che si occupano di laterizi e che hanno impiegato 80 mila operai. Di tali 1.300 aziende, l'80 per cento ha oggi chiuso i battenti. Di chi la colpa? Vostra! Quando dico «vostra», mi riferisco sempre ai colleghi della maggioranza di centro-sinistra (non lo voglio più ripetere).

Per quanto riguarda il settore della produzione di autoveicoli industriali, si è verificata una notevole contrazione nella vendita degli autocarri, medi e grandi. Si è dimostrato infatti che il 40 per cento di autocarri industriali serviva all'edilizia. Poiché l'edilizia — che si trova in uno stato di paralisi permanente — non compra più autocarri pesanti e medi, anche dette fabbriche si trovano in crisi. Per venire all'industria dei vetri, debbo ricordare che questo settore interessa 6 mila aziende, con 30 mila dipendenti; tali aziende sono anch'esse per la maggior parte chiuse o in crisi. Abbiamo poi l'industria del marmo, con circa 2.800 aziende e oltre 60 mila operai, molti dei quali sono disoccupati, perché molte aziende hanno cessato la loro attività.

Tutto ciò non dice nulla ai signori del centro-sinistra, che pure ostentano di volere proteggere i lavoratori? Non dice nulla, purtroppo, e perciò si va avanti con il blocco dei fitti, con una legge aberrante, a scopi puramente demagogici ed elettorali. Il resto non conta! Ma questa è una grave colpa, dalla quale nessuno potrà mai assolvervi.

Anche nel campo della ceramica, la crisi edilizia ha provocato la chiusura completa di alcune aziende e la riduzione dell'orario di lavoro in altre, tutte impegnate nella produzione di piastrelle di ceramica smaltate, le quali a ritmo pieno occupavano oltre 20 mila dipendenti. Anche qui, quindi, crisi, dolori e guai.

Nell'industria del legno (e potrei anche parlare di altre attività, come ad esempio quella elettrica, e quella della produzione del ferro tutte in stretta connessione con il settore edile), la contrazione della produzione nel 1966 per i settori che lavorano quasi esclusivamente per l'edilizia è stata del 40 per cento per i serramenti e gli infissi, del 60 per cento per i pannelli fibrolegnosi e trucionali, del 30 per cento per i compensati e tranciati, del 35 per cento per i mobili ed arredamenti in genere, del 35 per cento per i ma-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1967

teriali isolanti, del 55 per cento per i legnami per armamento edilizio (carpenteria).

Tutto questo è frutto delle cattive leggi che sono state fatte e della vostra continua mancanza di coraggio, onorevoli colleghi della maggioranza. Voi avete paura della impopolarità, ma bisogna superare questa paura. Se siete mossi come è indubbio, da una ragione elettorale, bisogna, purtroppo, concludere che siete spinti da un motivo veramente abietto che vi impedisce di risolvere alla base il grande problema dell'edilizia nazionale, ridando vigoroso impulso a questa che è una delle principali fonti di lavoro, cui fanno capo altre industrie parallele che danno lavoro a centinaia di migliaia di operai.

Sono circa 800 mila, oggi, i disoccupati nel settore dell'edilizia, tra muratori, cementisti, carpentieri, ecc. mentre altri 150 mila sono i disoccupati delle industrie parallele, quelle dei laterizi, del marmo, del ferro, del vetro, della ceramica, delle macchine. Tutto questo non vi dice niente? Perché vi ostinate su questa strada con le vostre leggi demagogiche che creano un milione circa di disoccupati? Avete, davvero, di che essere soddisfatti, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra!

Per vostra tranquillità elettorale, aggiungo, non senza amarezze, che potete continuare nella vostra politica dissennata, perché le categorie interessate, cioè i proprietari

di unità immobiliari a fitto bloccato, i costruttori e gli industriali, non sanno tradurre in aperte e concrete manifestazioni politiche nei vostri confronti il loro dissenso, le loro continue lagnanze. Mugugnano, fanno congressi, votano ordini del giorno contro l'aberrante indirizzo politico di questo Governo nei confronti dell'edilizia e poi, al momento delle consultazioni elettorali, continuano a votare per la democrazia cristiana, perché essa, a giudizio di questi analfabeti della politica, deve fare argine al comunismo!

Non per dispetto dico questo, ma perché è penoso dover rilevare che questi piagnoni, vittime della crisi edilizia, subiscono il vostro arbitrio, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, il vostro abuso, anche per la loro ignavia politica. Ho finito!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 12,40.**

---

**IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. VITTORIO FALZONE

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO